SITO DI ROMA E LA CARTA DI GIUSEPPE RIVA VICENTINO

Giuseppe Riva, Giacomo incisore Schiavetto

SITO
DI ROMA

E

LA CARTA

DI GIUSEPPE RIVA

VICENTINO

SECONDA EDIZIONE

VICENZA
COI TIPI PARONI G. TRAMONTINI
1846.

PREFAZIONE

Mi convien fare una nuova edizione di questo mio Trattato del Sito di Roma se voglio soddisfare alle continue ricerche che me ne vengono fatte da più parti. Lo ristampo tal quale il pubblicai la prima volta in Padova 1838, meno alcune correzioni di poco momento, assai desiderando che più che ora non vo'lieto dell'altrui brama di leggerla, lo sia per essere dei frutti che vedessi prodursene; mentre avverrà, io spero, che si vada persuasi non aver io già solamente scoperto l'antico sito di Roma, ma piuttosto aver io il primo franti quegli antichissimi ceppi che tenevano stretta, senza che se ne avvedesse, tutta la letteratura. Nessuno infatti prima delle mie dimostrazioni andato per veder quella città si saria certo neppur sognato che tante contraddizioni nauseose e dispute intorno alle sue venerabili antichità fossero quasi tutte effetto di una giurata occulta malvagità ch'ero giunta a capo, dopo il girar di molti secoli, di turbarci studiosamente tutto il giusto ordine di quelle auguste memorie: e tuttavolta il mio libro seppe mettere questa cosa in chiaro pel miglior numero e altresì in forte sospetto per gli altri che intendon meno. La maggior difficoltà che si trovava, ella era di non

capire la importanza dei nascondimenti in cose che non pareano valerne il prezzo: difficoltà che avrebbe qualche peso se non le succedesse la riflessione che non così subito si può conoscere a fondo una cosa. Più ancora vanno scemati i dubbi al pensare che posciachè s'era trovato modo di occultarci argomenti più gravi, non si dura più fatica a concedere che si possa aver fatto servire il medesimo segreto anche per gli altri che valevano meno. Tutto il miglior succo vitale ed il nerbo delle antiche memorie, se se ne traggan quelle necessarie alla Religione che una particolar Provvidenza salvò, tutto ci venne rapito, mutilato, turbato, adulterato; intanto che noi eravam ridotti a tale che si credea che gli antichi non conoscessero neppur carta, ma solo scorze di vegetabili per iscrivere, opinione ch' io credo aver già abbastanza confutata e distrutta colla mia Dissertazione edita nel 1845 e qui ristampata. Ecco adunque di quai nuove terre ci condusse alla felice scoperta questo studio delle antichità di Roma; il quale se in questo preambolo ci piaccia pure lasciar da banda, essendone già parlato abbastanza dentro del libro e ci rivolgeremo piattosto a scorgerne gli effetti; di quale immenso valore non ci parranno essi, se intantochè noi troviamo le fila ordite per una occulta guerra contro quelle antichità, scopriamo ad un tempo essersi fatto lo stesso tradimento in tutti gli altri rami del nostro sapere? Stimisi come si voglia la scoperta del sito di Roma; ma egli è da questa scoperta che se n' è cavato quest' altra non posseder noi, toltane l'eccezione or' ora fatta, tra il passato e il presente nessuna importante comunicazione o di storia o di monumento, che non ci sia stata, e non ci sia, da un interposto occulto potere o sospesa o corrotta.

Tutte le più vantate scoperte e di accelerar viaggi, e illuminar con nuovi fuochi, e render la natura pittrice, con molte altre che sollevano giustamente ad alta gloria il nostro secolo, non mi pare che senza di questa ci dieno intero diritto di poterne

imbaldanzire, dacchè oltre a far nuove scoperte convenia che si provvedesse altresì alla loro perpetuità, e ci mettessimo sulle tracce di fraudi che aveano niente meno che per loro scopo di devastare la coltura dello spirito in ciò che sapea produr di migliore Nè io credo che il rapire ad un popolo la anella delle sue ricordanze di leggi, di storie, scienze ed arti, sia diverso da quel che fu per la vigoria di un eroe la forbice di Dalila. E non sarà gloria che mi venga concessa senza contrasto di rivali quella di aver io primo messo a leva e dato volta all'antico macigno sotto a cui celavasi da tempi immemorabili quest' opera delle tenebre; ed io sarò anche sempre pronto a cederla cui appartenga, ove mi si mostrino però indubitate prove per chi abbia a stimarsene piuttosto l'autore; le quali prove per altro finora non conosco, senon forse di un solo.

Questi, nè canvien dissimularlo, è il troppo celebre Sig. Gian Domenico Romagnosi, il quale in una sua nata ad un Articolo dell'Avvocato Nannini (come vedesi al Tom. 52 pag. 225 edizione di Milano 1832) ha queste parole: I barbari, tranne i Musulmani di Omar, non hanno mai fatto guerra ai libri. Un partito sistematicamente intollerante e nel seno dell' Europa, ha fatto perire la maggior parte di quelli che più importavano alla posterità. *Brevissimo cenno, ma che racchiude in verità, e giustifica appieno tutto quello ch' io ho asserito di più contrastato in varj de' miei libri. Starà adesso a vedersi cui tocchi l' onore di aver primo parlato in tal guisa, e non della corruzione o involamento di un libro in particolare, od altro di piccol conto; ma di ciò che v' è di più grave in tutta la letteratura. Io frattanto dirò che c' è ben qualche differenza dall'annunciar così compendiosamente una massima, allo esporre molto discussioni come ho fatto io, per le quali non si vien no ad arrischiare una sentenza; ma quello che si dice si prova a mano a mano con accurata analisi e colla produzione di fatti incontrastabili. Inoltre quella sua nota non è uscita,*

ch'io sappia, alla luce che nel 1832, quando già due anni innanzi io avea publicato il mio Trattato del Palatium, *ove se non ho così spacciato francamente questa opinione, fu solo perchè la prudenza me ne sconsigliò, non trovandomi ancora aver tal fama che mi desse diritto di parlare in quel modo. Il fatto però certo è questo: ch'io non iscrissi quel libro, come se ne potrà ben avvedere chi lo legga, se non che preso dall' intimo convincimento di tali frodi: troppo chiaramente essendomi accorto, che se non era un miracolo, altra cagione non potea esservi fuori d'un occulto reo potere che ci avesse tolte ed oscurate appunto così* sistematicamente *negli antichi libri tutte quelle tali e tali memorie: onde se non ho così autorevolmente sentenziato dalla cattedra, ho però fatto qualche cosa di meglio, col metter cioè il delitto e la prova al tatto delle mani.*

Se non che saria ben ancor poco aver detto essere state sistematicamente *turbate e levate le antiche memorie, essendo questa un'asserzione la quale per chi non la vuole intendere, è assai difficile a persuaderla, trattandosi di tempi assai rimoti. Dovevasi adunque recar testimonianze del tempo nostro contro cui nessun potesse replicar verbo; e ciò appunto io ho fatto richiamando ad esame (come feci colla lettera che pubblicai l'anno 1839 diretta al Canonico de Jorio) gli scavi delle città sepolte sotto l eruzione del Vesuvio dove il cielo sembra avesse voluto che snudasse i piè questa occulta Babilonia in quello stesso di che si credeva ella trionfare. Dopo tante spese fattesi trenta e più anni fa per disseppellire un quarto d'una ben grande antica città, che dovea compensarci della maggior parte delle nostre perdite, non ci siamo spinti innanzi che ben assai poco oltre quello che si sapea già, fino a ignorar, se non parlava io il primo, che gli antichi usassero di vetri alle finestre. Ma ciò di cui massimamente mi querelo in quella mia lettera, egli è che fino alla pubblicazione de' miei libri non si avesse lasciato mai venir alla luce in*

tutte le case che si dissotterrarono i lor vestiboli colla vera forma e posizione delle are, come egualmente doveano essere in tutti, e che se non vi si veggono, gli è perchè vi furon tolte via, insieme con altri argomenti pei quali, se si avesser lasciate stare le cose come si trovarono, ci saremmo chiariti di molte questioni assai prima e meglio che non ho io potuto fare con tanta fatica. Qui è dove sta il mio cardine. Perchè non negherò nemmeno io che non si sa indovinare quale spirito gli possa aver mossi ad occultarci una cosa, qual è questa del sagrificio entro i vestiboli, che non ci appare di veruna importanza; ma il maraviglioso è che ella è la medesima che troviam pure mutilata in tutt' i libri da Vitruvio fino all'ultima che consultai delle antiche scritture classiche; onde se l'affare mostra per sè d' essere leggero, diventa poi gravissimo, considerando che sussiste l'esecuzione d'un medesimo disegno macchinato da tempi remotissimi. Ecco adunque convinta un'alterazione di antiche memorie operata sotto i nostri occhi medesimi, e disvelato uno di que' formicai che ci vanno involando del miglior grano.

Penseranno poi quelli a cui ciò tocca di giustificarsi di sì cattivi diportamenti facendoci sapere sopra di che fondino questo loro diritto di poter ingannare il pubblico, abusandosi della bontà e semplicità della gente: io frattanto andrò ben contento che questo studio dell'antichità di Roma m'abbia condotto mano a mano a disvelare così ignominiose vendette. Se vi sia altri oltre il Romagnosi che possa contendermi questo onore, io finora nol conosco parlando delle provincie italiche: e per quanto mi è pervenuto a notizia del grado di sapere intorno a ciò ne' paesi esteri, credo che quivi non siasi in caso di mettermi appresso neppure un'altra rivalità come quella che testè accennai. Mi sforza a pensar così la edizione di Teofilo Monaco comparsa a Parigi nel 1843 in 4 to. nella quale dovendosi parlare della pittura all' encau-

sto (uno ancor esso delle migliaja di antichi segreti che ci vennero e vengono occultati) lessi prima nella Prefazione essersi frapposti ostacoli alla trascrizione di alcuno dei codici dell' opera stessa; nella maggior parte di essi non si trova il capitolo sull' encausto ch' è pur citato dal sommario: si è però accennato di averlo scoperto e pubblicato, ma in quella vece non vi si parla più d' encausti, ma bensì (credite posteri!) dell' arte di far l inchiostro. Ora vorrei che mi si dicesse se i dotti di Francia ch' ebber pure trent' anni fa tutto l'agio e il potere di studiare gli scavi pompejani ne' quali si profusero allora ingenti spese, non s' abbattessero ivi mai in alcuna officina di pittore o in altro simil monumento che c' insegnasse niente di meglio intorno quest' arte, da non tollerare che in quel libro si prendesse l' inchiostro per encausto? Se negli scavi della sola villa di Resina ci ricorda il benemerito ab. Vincenzo Requeno (Saggi ec. p. 162) essersi già allora trovata e veduta da testimonj fededegni una tavola preparata a dipingervi con imprimitura di cera, in un quarto di antica e grande città greca che si è fatta ricomparir alla luce, non s' è trovato da apprender ancora che il dipinger all' encausto è ben tutt' altro che il preparare l' inchiostro?

Non sarà perciò altro piccolo frutto il mio di averfatto così tacere ingrati stranieri che non accordano più alla povera Italia le laudi di avvedutezza e coraggio: eglino che anche in questo non veggo poter reggere al paragon nostro. Non è molto che scorrendo io il Journal des Debats del 28 Luglio 1846 trovai parlarvisi dello scavo eseguito a Pompei in occasione del Congresso Scientifico italiano dell' anno scorso, e vi si diceva che l' effetto ne fu la scoperta presso la Via de Tavernieri d' una casa in cui l' impluvium ha una fontana di marmo a color varj, dietro la quale (cosa poco comuni!) si è trovata una tavola portata da quattro zampe di leone. Amerei sapere chi abbia inse-

rite quell'articolo. Perchè mi parrebbe quasi impossibile, che in mezzo ad una così colta nazione, e dopo aver ottenuto io distinti applausi ne' suoi più celebri giornali, tra i quali uno compilato dallo stesso Champollion, pel solo mio Commento di Vitruvio e pel piccolo Saggio sul Palatium, si sia poi rimasti così all'oscuro, non avendo io sicuramente avute di là altre notizie, intorno ai progressi delle mie esposizioni, e massimamente in ciò che riguarda i vestiboli pompejani. Io non assistetti a quella adunanza di dotti nè allo senno di cui parla quel foglio; ma in compenso ebbi il disegno di ciò che si scoperse da un bravo mio amico testimonio oculare, il ch. Professore Bernati, e quel disegno non fa che confermare e mettere più in chiaro le spiegazioni ch' io ho dato di quei vestiboli. Non già che sia cosa poco comune *come ci darebbe ad intendere l'autore del citato articolo, che si trovasse in quel vestibolo ara, fossa, e tavola; ma queste son parti spettanti al sacrificio che doveansi trovare in ogni casa, di due delle quali parti ara e fossa, ho già fatta l'illustrazione; e quanto alla tavola di marmo dietro l'ara, direi ch' essa pure era parte necessaria al medesimo ufficio, servendo a posarvi sopra la vittima per isparala e farvi gli studi delle viscere e tutte l'altre operazioni proprie di questa superstizione. Non dee dirsi niente affatto* cosa poco comune: *anzi che di non essersi conosciute queste cose se non dopo le mie dimostrazioni e querele, altra cagione non dee ricercarsi che l'essere prima state tutte dissipate e scambiate quelle are e quelle costruzioni avanti che fosser cesse alla vista altrui.*

Non so fino a quando vorranno seguitare i buoni a non dar retta e peso a cotante sciagure, che finirebbero col cessar di starsene sì lungamente dormigliosi e indifferenti. Non è piccoln cosa che si ponga studio a togliere dal mondo questo abuso di corromperci le antiche memorie, avvertito già e detestato fino dai tempi di Geremia e mano ma-

no dagli altri Oraceli della Chiesa. Per parte mia poi io non intendo già con queste mie doglianze di ferir direttamente la persona di alcuno, sapendo anzi che potria non averne colpa quegli stesso che al primo aspetto paresse averne più. Devono però tutti quelli cui più paressero toccare questo mie stesse doglianze affrettarsi ad esporne le loro giustificazioni, tralasciando di pubblicar d'ora innanzi altre illustrazioni d'antiche case dove intanto che si farebbe mostra di render minuto conto d'ogni parte, si saltasse poi via di piè pari il nodo principale della questione. E non mi piacerebbe nommeno che alcun altro a cui più apparterrebbero queste dispute, venisse poi da queste bande a farvi delle scorrerie forse solo per mostrare una noncuranza o ignoranza de'fatti miei; dovendo anzi ognuno esser persuaso che tale è il mio argomento da pregare il Cielo che per esso ci conduca a frangere per sempre quegli antichi ceppi che son ben diversi e più veri degli altri che il mondo oggi si sogna.

Sono già scorsi più anni dacchè ho dato alla luce la mia Dissertazione sul *Palatium o i principii di Roma*; (Vicenza, Picotti 1830) ed era mio intendimento di voler con quella piuttosto picciola che leggera Opera quasi togliere da un fallace sentiero i malaccorti investigatori di quelle venerande antichità, i quali sbadatamente commettendosi a scorte infedeli, non avriano mai potuto per quella via vedersi giunti alla meta. Farei torto a me e a tutti i buoni dai quali solo vorrei esser letto, se incominciassi per le prime a provare l'importanza di un tale argomento contro quelli, se ve ne ha, che lo dicessero cosa indifferente. Pei buoni v'è distinzione da un terreno ignoto, a un terreno ereditato dai lor padri: onde il sapere ove sia Roma, da cui tutto il meglio derivò della nostra coltura in Europa, non dee certo esser giudicata cosa indifferente alla nostra gratitudine, nè di picciol prezzo. Ho già detto l'altra volta che quasi tutti del più bel fiore della nostra civiltà crederebbero recare a loro scorno ove almeno un viaggio non avessero consacrato in loro vita per visitare quelle sacre reliquie, nè a nessun di questi può mai per ciò essere indifferente se sapesse di aver vedute e nominate le cose diversamente da quello che sono. Non è proprio del saggio riputar

cosa eguale l'andar a piangere sopra una tomba straniera, piuttostochè sopra quella che racchiudesse spoglie paterne e care. Che se questi s'accorgesse che da alcun derisore gli si avesse fatto scambio di queste spoglie preziose, quanto non si dorrebbe egli allora delle mal deposte lagrime, e di qual irata vergogna non tingerebbe il suo viso?

Finiamola una volta. Egli è appunto da una somigliante ignominia che io intendo adesso di ritrarre i malcauti amatori di questa sorta di dottrine, troppo tenendomi l'animo corrucciato e sdegnoso il vedere che non abbian bastato le fatiche finora da me sostenute per fare altrui aprir gli occhi sull'importanza della cosa. Si tratta di conoscer Roma. Questa città, che era stata la regina del mondo, terminò col diventare il trastullo de'suoi oppressori, i quali toltole l'imperio e in ogni guisa laceratala, mandarouvi ad abitarla molte case straniere, le quali, già dal gran Poeta nominate per quelle *male piante che fiorir non sanno*, vi si chiusero entro non altrimenti che un ferro lasciato infitto nella piaga, perchè mai non si sani. Onde secondo il trito costume delle antiche nazioni, che quelle che opprimeano le altre si studiavano a tutto potere o colla violenza, o coll'astuzia di disperder loro ogni sorta di monumento ed ogni altra cagione di reminiscenza e di audacia; così accadde anche di Roma, che le salvatiche famiglie qui sopra nominate, avendosi nel suo seno accomodato prima assai bene il loro covacciо, non lasciarono poi niente d'intentato per farvi disparire ogni antica memoria, o col distruggerla, o coll'adulterarla. I Romani così avean fatto pur eglino in altri secoli cogli Etruschi, ed ebbero anche così bene conseguito il loro intento, che dell'etrusca storia non ce n'è giunta neppur parola. Era adunque ad aspettarsi che anche a loro sarebbe stato fatto il medesimo giuoco, continuato per verità più lungamente che non mi sembri aver richiesto la di-

versa condizione dei tempi; trovandone tracce evidenti fino addentro al secolo XVI, quando cioè venutavi altra gente straniera ne fece quel terribile strazio che tutti sanno.

Qual se ne fosse l'efficacia che si attribuiva a questo secreto di distruggere le antichità, il quale dominò fino a tempi molto meno civili dei nostri, ma non però molto rimoti, a me non occorre indagarla più sottilmente, bastandomi che la cosa sia di fatto: troppo apertamente accorgendomi che ove anche per Roma non fosse stato adoperato questo medesimo artifizio, non sarebbe possibile che ella avesse potuto avvolgersi in tanta ignoranza di se medesima, come ho già fatto vedere, e farò. Che se non ogni cosa delle sue antichità, non ogni edifizio corse la medesima sorte, dobbiam conoscerne per cagione, come dice il Fulvio nella sua Dedica a Clemente VII., o perchè la mole stessa dei fabbricati superò le forze della malvagità che non bastò a tutti distruggerli; oppure, dico io, perche lasciandone sussistere alcuni o traslocandoli, s'è creduto che o adulterandovi l'iscrizioni, o spacciandoli con altri nomi, questi medesimi edifizii prestassero opportuno servigio a corroborare gli errori. Della qual acutezza bastano in Roma per pruova le false iscrizioni sovrapposte alle originali, come ho già dimostrato nell'altra Opera, e gli esami, come ho poi saputo, operati dal celebre geologo sig. Brocchi sopra il suolo fisico di Roma, il quale con certe sue trivelle, onde potè esplorare l'occulta natura di quei fondi, s'accorse che alcuni monumenti erano piantati in un terreno non originale.

Ora il logoramento di queste adulterate iscrizioni ed altre marche di secoli vetusti ci fanno sicura testimonianza che assai ab antico fu data mano per nascondere i principii di una giusta topografia di Roma. E ciò sia detto per quei tempi dei quali non s'è conservata sufficiente storia che ci racconti una tale scelleraggine, ma dei secoli a noi più vicini fanno

pietà le cose che se ne scrissero, e che non so come abbian potuto trapassare la linea. Basterà la lettera di fra Giocondo all'arcivescovo Agnelli, che si trova stampata fra le lapidi del Muratori, e la Dedica a Clemente VII. di Andrea Fulvio poco sopra nominato. E che dirò delle calunnie inventate (sparite poi affatto per la giustizia dei processi) e le crudeli persecuzioni pel solo fine di disperdere l' Accademia di Pomponio Lieto, intenta ad illustrare le antichità che allora si dissotterravano (Tiraboschi Tom. V. pag. 99)? E per qual altro disegno se non fu per questo di soffocare in Roma le troppe fiamme del rinascente sapere, si diè luogo a sì furiosa persecuzione in quel terribile sacco fatto durare due mesi, colle disgrazie prima e dopo toccate ai due sommi pontefici Leone X. e Clemente VII., magnanimi protettor de' grand' uomini, l' uno avvelenato, l'altro prigione?

Queste ed altre più argute calamità, che non è qui luogo d'investigare e descrivere più lungamente, con tanti altri acerbi casi che posero in lagrime Roma e la cattolica Chiesa, giovarono mirabilmente all' occulto conciliabolo degl' ipocriti per tener celata e seppellita in sempre più fitte tenebre, insiem con altre più gravi cose, la dottrina archeologica, della quale è il nostro discorso. Estinti i più vivaci ingegni, tra'quali Raffaello apparve quasi ispirato allorchè suggeriva a Leone X. niente meno che di ripor Roma nel suo antico piano, rimasero solamente alcuni eruditi piuttosto atti a conservar la semente della scienza, che a darle calore e vita. Era riserbato a questi nostri tempi di discrezione, di lumi e di pace, che la verità, lasciatosi cadere il suo velo, semplice e schietta potesse in tutta luce farsi vedere. Noi siamo fortunatamente nel caso, e laddove ad altri toccherà col benefizio dell' aperto giorno offrire al mondo più importanti scoperte, di questa io frattanto andrò pago, di aver cioè con

questo nuovo trattato fatto meglio conoscere dove sia Roma antica.

Ho già dimostrato nell'altra Opera, che per voler descrivere con buon giudizio questa topografia dopo tanto intralciamento ed oscurità da cui venne ingombrata, egli è necessario ricorrere massimamente ai principii tolti dalle cose di natura, le quali essendo invariabili, non permetteranno al cauto ricercatore di mettere mai i piedi fuori di via. Preme sapere dove fosse collocato quel primo giro di mura, col quale sotto al governo dei Re vennero inchiusi i sette colli; giro di mura, che per quanto la città divenuta regina del mondo si fosse poi ampliata, rimase sempre il medesimo entro gl' immensi borghi che più tardi lo cinsero, anzi renduto per religione inviolabile e sacro. Ora per sapere dove fosse questo originale recinto, non fa già d' uopo di spandersi qua e là, e correr miglia e miglia per la doppia riva del Tevere andandone quasi a caccia; gli avanzi e i vestigii d' immense fabbriche, di anfiteatri, templi, ponti, circhi ed altro ci assicurano abbastanza dove dobbiamo fermarci. Sta a vedere entro a un sì ampio spazio ove s' abbia a stabilir questo recinto e i suoi sette colli inchiusi: su di che gli scrittori della risorta letteratura, che si rivolsero con tanto calore a questo studio, nel tempo stesso che mostrarono aver in disprezzo le popolari opinioni, fatalmente incorsero a crederci troppo, e seguitarono a nominare Aventino, Palatino e tutto il resto nè più nè meno che sentivano dal volgo tutto. Trascurarono adunque quella parte ch' è il fondamento principale di questa investigazione, di non asserir niente cioè di cui non s'abbiano addotte pruove incontrastabili: ed io ho anche già fatto vedere, trattando del Palatino, che nessun argomento si ha per dare tal nome al colle ora così chiamato, e che anzi fuori della comun voce non v' ha piuttosto nessun argomento che non gli sia contrario.

Questo fu l'inciampo ove massimamente incapparono gli amatori di queste antichità, i quali per valentissimi che si sieno mostrati nello svolgere con perspicacia gli scrittori greci e latini, e nel notarceli diligentemente ovunque lasciarono indicazioni opportune; a nulla però facean tornare le lor fatiche, dappoichè non avean cominciato a farne l'applicazione anche sul dar nome ai colli, il che finora è stato fatto ad arbitrio. Eppure di tutti sette non ve n'ha che un solo intorno al quale non sia lecito muover contrasti, che è il Campidoglio, troppo bene contrassegnato dalla natura colla sua famosa rupe: gli altri tutti perchè privi d'ogni sorta di testimonianze, non possono concorrere a far parte del bel numero. Nè sopra di ciò so capire come in uomini di tanta dottrina che si diedero a trattar questa materia, non ne sia nato almeno alcuna volta un qualche sospetto più che non veggo. Il solo considerare che quasi tutti gli altri sei colli non hanno propriamente un certo loro confine, essendo puttosto lacinie, come li chiama il Brocchi, ovvero diramazioni che vanno ad unirsi in un solo monte; il solo considerare che a volergli in qualche modo rinchiudere di fortificazioni, oltre la molta debolezza delle medesime pel continuo salire e scendere di que' dossi, porterebbe un giro non minore di quattordici miglia, cosa affatto improbabile nel primo tempo per una città di picciol popolo; come, dico, non dovea tutto questo avvertirli del grave lor fallo? Ma io per contrario senza aver riguardo alle volgari opinioni, consultando meglio la ragione ed i classici, ho senz'altro nell'altra Opera messo d'occhio a quella parte, a cui le ragioni fisiche ed archeologiche non s'oppongono; e ritenuto fermo il Campidoglio, sopra il quale, come ho detto, siamo unanimi, tutto il resto della più antica città cogli altri sei colli mi venne veduto che non al mezzogiorno, ma sì alla tramontana di quel monte dovea

esser ricercato. Sicchè questa più antica città mi toccò di scoprirla dove tuttavia la veggiamo: altra non lieve cagione a chi ben pensi in mio favore; perchè i cittadini di qualsiasi patria ove dopo gl' incendii e gli esterminii della medesima sien tornati a rifabbricarla e a rannicchiarvisi, debbon però averne scelto la parte che anche prima era tenuta per la più nobile e fruttuosa. Giova qui ripetere alcuno degli argomenti tratti dalle cose di natura e di antichità che ho già raccontati nell'altra Dissertazione, ai quali aggiungerò poi gli altri più gravi trovati dopo col progresso de' miei studii.

Quel sito che io facoio comune alla prima città sotto ai Re e a quella d'oggidì, è certamente affatto corrispondente alla geografica descrizione che ce ne dà Varrone (Ling. lat. lib. 4.). Egli dice che la parola *amnis* deriva dal verbo *ambire*, che significa andare intorno, e che perciò il Tevere ne'più rimoti tempi s'appellava *amnis* dal circondare ch'egli facea il Campo Marzio e Roma: con che adunque non potea meglio indicarceno il suo preciso sito, veggendosi ivi appunto il fiume con sua giravolta quasi cignere tutto intorno questa nostra superficie; tutto al contrario dell'altra volta dai moderni, dacchè, ove stabiliscono il Palatino, egli è là piuttosto che il Tevere fa gomito e sfugge. Nè di minor peso è l'altro passo che abbiamo tratto dalle storie di Livio, il qual (lib. 2.) narrandoci che l' Isola Tiberina s'era formata dal raccozzamento degli strami gittati in aqua da quel campo ch'è fra il Tevere e la città primitiva; ove si volesse ritenere per Palatino quello che oggi così vien denominato, non avrian certo potuto gli strami di quel campo che gli è sotto andar a formare quella massa in quel sito, se già il Tevere non correva allora tutto a ritroso di quel che adesso. Inoltre Frontino (De aqu. § 18.) ci fa sapere che i più antichi Romani non introducean già l' aque in città per aquidotti sollevati in aria sopra archi, ma

per canali sotterranei, e questo, dice egli, o perchè non conoscessero l'arte ancora di livellare, o piuttosto per tenergli occulti e non fossero intercettati in caso che il nemico assediasse la piazza. Non potea adunque questo primitivo nido esser posto sopra il creduto adesso monte Palatino, dacchè per farvi andare quell' aqua era necessario fabbricarvi delle arcate non meno alte di cento piedi. Tale infatti è l'altezza di questo monte, la qual non è niente inferiore a quella degli altri monti circostanti; altra ragione per doverlo assolutamente escludere dal numero dei sette più famosi, trovandosi notato in Varrone che il Palatino, ossia quel luogo ove prima venne fabbricato e che portava per eccellenza il nome di Roma, era il più basso e l'infimo dei sette colli: *Hic ubi nunc est Roma septem montium demissior infimus locus.*

Posto pertanto che tutto il primitivo giro delle mura fabbricate sotto ai Re vada stabilito non più a mezzogiorno ma sì a tramontana del Campidoglio, abbiamo tosto indagato con ogni diligenza quai dovessero essere entro lo spazio racchiuso dalla giravolta del Tevere gli altri sei colli che oltre il Campidoglio ci rimaneano a conoscere, e tra questi sei il Palatino degli altri tutti più antico e più celebre ov'era piantata la Reggia. Non poca difficoltà ci opponeva alla scoperta il veder che in questo spazio ove ora è la città, assai poco si veggono in alcuni siti sorger dal piano piccole eminenze, ma considerando che se potessimo aver visto tutto questo spazio, come era già nel primo stato di natura, senza le tante rovine che debbon massimamente averne ingombre le valli, questi colli comunque umili si renderebbono peraltro assai più manifesti; non abbiamo tardato a riconoscere che questi medesimi, qualunque si siano, altro non poteano esser che i ricercati. Tra essi il monte Citorio, quello dei Cenci ed il Giordano sono dei più palesi, e che tuttavia por-

tano il nome di monti; ma nessuno di questi tre ci somministrava ancora indizio d' essere quello che massimamente era il desiderato dal nostro voto, voglio dire il Palazio. Se non che ove l' alterazione totale per le tante rovine, come ho detto, non ci lasciava vederne traccia, ebbi invece ricorso agli esami sopra una fabbrica rimastaci, non so più se per miracolo od altro,quasi intera, la quale perchè trovasi in una proporzione che non è delle più usate e in molti altri modi conforme alle memorie tramandateci da poeti e storici riputatissimi, fui, sarei per dire, forzato a doverla ricouoscere pel vestibolo della Reggia: con che senz'altro argomentai ch'ivi ancora dovea stare la region Palatina, soggetto principale di quel mio Trattato.

Questo edifizio, tra quanti ci rimasero della romana antichità, forse il più venerato e più prezioso, è quello che con nome affatto improprio si chiama ora Pantheon : opinione da noi già impugnata col confronto di autorità storiche incontrastabili e con quello della sua ridicola iscrizione in una fascia dell'architrave convinta parimente di falsità. Tornerà poco appresso il discorso di quest' opera veramente stupenda ; ma della quale s'accresce ancor la meraviglia se si riguardi la gran pianta di tutto intero l' edifizio secondo il disegno trattone già da Palladio, e da me unito a quel mio Libro, ove si mostra che questa Rotonda non era che membro di un corpo assai più vasto. Questa pianta, scoperta prima dal sig. Temanza, mancava ai disegni pur di Palladio di altre simili fabbriche, scoperti egualmente e pubblicati da Lord Burlington, i quali poi tutt'insieme coll'altra, di nuovo furono pubblicati dal sig. Bertotti: disegni veramente preziosi, perchè ci danno tuttavia a conoscere la forma di edifizii che dal Palladio in poi, seguitandosi sempre a rovinare, contraffare e distruggere, si sarebbon già senza tale sussidio in gran parte cancellati dalla nostra memoria. Come

poi a questi, più che il nome di Terme, si convenga quello di case nobili e reali secondo il costume degli antichi, io ho già tutto esposto nel mio Comento sopra Vitruvio, di che ora non vo'ripeter nulla più avanti; pago con questi pochi cenni d'averne in altrui rinfrescata la memoria, o avvisatone chi per avventura non m'avesse letto. Dico solo ch'egli è omai tempo d'imparare a vergognarsi di tanta nostra credulità intorno all'uso di questi edifizi, non altrimenti che si avesse dato ad intenderci il bianco per nero: onde fia meglio, seguitando il nostro cammino, tener dietro a quell'altre nuove scoperte sopra le cose di natura che giovano mirabilmente ad accrescere le pruove di quanto abbiamo proposto.

Se allorquando io commentai Vitruvio non fossi stato di troppa buona fede ricevendo per intero il suo Libro senza sospetto di quelle studiate mutilazioni che son pure in ogni altro degli antichi classici scrittori, io avrei certo tenuto ben altro più facile e più sicuro cammino per interpretarlo adequatamente. Checchè però abbia io fatto allora con quel mio scritto, sarò sempre a quelli che verran dopo di qualche maraviglia, considerando come colla sola scorta della ragione sia giunto a veder ciò che non troveranno almen nell'essenziale molto diverso quei maggiori lumi che in una migliore età s'apriranno. Ora poi che ho imparato a conoscer le cose un poco meglio, parlerò anche più spedito e sicuro; dacchè piantati i principii che sono a tutti noti e raccomandati dalla deposizione unanime di tutte le tradizioni rimasteci e di tutti i poeti e storici che fino a noi son pervenuti, e tra tutte queste testimonianze, quelle scegliendo principalmente che ci descrivono cose di natura; noi queste di bel nuovo rintracciando e rimettendo alla luce, dato un addio a tutt'altre dispute nojose ed inutili, rivendicheremo ben, siccome spero, l'onor nostro per tal maniera, che non lascerà mica più altro luogo a parole vane

e contrasti. Con tal pensiero due carte io ho scelto principalmente per guida in questo nuovo Trattato, ed è la prima la pianta incomparabile di Roma del sig. Nolli, pubblicata nel 1748, la quale ci debb'esser abbastanza raccomandata dall'uso che seppi farne il Censo medesimo attuale di quella città; l'altra ancor più rara, ch'è la carta geognostica del suolo di Roma del celebre sig. Giambattista Brocchi, da lui formata con quel modo di esplorare i fondi trivellandoli, come ho detto, e da lui ivi egualmente pubblicata nel 1820 con idonea illustrazione. Ho fatto lucidare della prima, ch' è grandissima, quella porzione solamente che comprende il Campidoglio con tutta la giravolta del Tevere, dov' è Roma moderna e dove, come ho detto, era pure l' antica sotto ai Re; e sopra i pochi lineamenti che ho scelto, vi ho poi fatto applicare dell'altra geognostica del Brocchi, la cosa che oltre ai colli massimamente m' importava, e questa è la gran palude come stava già in quel suolo originale avanti ancora l' erezione della città. Questa mia carta, che partecipa di tutte due, trovasi in fine del Libro, onde si sappia che nessun Libro darò fuori senza la medesima, e converrà tenerla sott' occhio a tutti que' che mi leggono, considerandola a mano a mano in quei luoghi come e dove porterà il mio discorso.

Spieghiamola. E per le prime io credo certo che correrà all' occhio del desioso riguardante quella grandissima palude, come è notata dal Brocchi, la quale aprendosi il suo principio fra ponte Sisto e l' Isola Tiberina, si va stendendo fin oltre la Rotonda, luogo da me assegnato alla regione del Palazio. Infatti questa regione, poichè fu la prima ad essere abitata e a nominarsi città, dovea anche aver appresso non solamente una palude, ma una palude assai vasta, e che la disgiungesse da un colle, al quale per passare nei primi tempi erano adoperate le barche. Questa è la narrazione uni-

versale e concorde di tutti gli scrittori, tra i quali allegherò Varrone come de' più antichi, che al libro 4. ha queste parole: *Olim ex urbe in Aventinum, a reliqua urbe paludibus disclusum, vehebantur ratibus.* Il colle era detto Aventino, e la palude Velabro. Voglio pertanto inferire da questa prima osservazione, che ove non si rifiuti di dar i nomi ai luoghi, come sarebbe di Palazio ove è la Rotonda, di Aventino al monte Giordano, di Velabro alla palude, tutto il resto quanto a topografia qui lo abbiamo; e lo abbiamo di tutta evidenza, dacchè l' ampiezza della nostra palude ben appieno giustifica la general tradizione del bisogno che per passarla si aves di adoperare le barche, e del corrervi che si facea per esse a vele spiegate. Conviene ora dunque cha si esamini se si debban veramente così denominare quei luoghi.

Incominciando dalla palude, due cose meritano essere bene osservate: la sua grande estensione cioè, di cui abbiamo già incominciato a parlare, e il suo inviamento da mezzogiorno a tramontana tutto al contrario del corso del fiume, dal quale è manifesto che traboccando esso per molte acque dovea aver origine. E tale infatti avea ad essere per andar d'accordo colla storia: diciamo della sua estensione. Pressochè tutti gli scrittori antichi, qual di una parte della città, qual di un'altra parlandoci, ci danno a conoscere che assai frequenti erano i luoghi in essa prima paludosi, poi asciugati; e il Donato nel lib. 2. c. 15. ne allega parecchie testimonianze, come quella di Varrone nel passo poc'anzi citato, di Properzio che aggiunge essersi ivi navigato a vele spiegate, e di Ovidio il qual dice nella regione del Circo Massimo e nei Fori avervi prima cresciuto canne palustri e salici. Sopra tutti questi però deve valere al caso nostro l'autorità che ho trovato io nel lib. 3. o. 5. delle storie di Plinio, il qual dice assolutamente che il Tevere non formava stagni, e non allagava in nessun

altro luogo più che nella città medesima: *Nusquam magis aquis quam in ipsa urbe stagnantibus.* Ora qui il contorcersi e il divincolarsi è nulla: senza spendere altre parole inutili dovevamo trovare nel luogo, ove vogliamo situata la città, che ivi pure si trovassero paludi e stagni più che in ogni altro delle due rive, come infatti vedesi che in tutta la carta del Brocchi non v'ha certo altro stagno che a questo possa paragonarsi. Posta poi tanta ampiezza di terren paludoso, ecco riconosciuta anche a un tempo la ragionevolezza di quelle tante cose che ci narrano gli Storici del suo asciugamento colla grand'opera delle cloache di cui abbiamo nel 1. libro di Livio una chiara descrizione. Ma di più significato ci è l'altra che ne fa Plinio al lib. 36. c. 15. laddove dice che Tarquinio Prisco messosi a questo incomparabil lavoro, poichè la plebe occupatavi rifuggiva il tedio di sì lunga fatica, non trovò altro miglior mezzo per costringervela, che di far crocifiggere i cadaveri di tutti quelli che non vi avessero operato: onde ottenne che il pudore del nome romano, anche altra volta sostegno delle cose più disperate, fosse pure in quel caso di utile sovvenimento. Così adunque troviamo corrispondersi bene la storia con questi fatti; e si vada pure dove vogliasi a veder ora i resti di questa grande cloaca; chè quella che ci additano per tale non può essere stata che un condotto di secondo ordine; nè so certo che i buoni scrittori del cinquecento altra cloaca ci sappiano indicare per la più larga e magnifica, che una scopertasi già nell'età loro presso la Rotonda che metteva foce nel Tevere rimpetto all'Isola Tiberina, come fra gli altri il Fulvio che al lib. 3., dove ne parla, dice chiaro: *Extat præcipua juxta Pantheon*; e il Donato egualmente al lib. 3. c. 20.

Più bella è la conseguenza che vien dedotta dal veder questa palude partendosi dal Tevere ond'ha principio, segnar una via tutto all'opposto del corso di quel fiume, e spingersi, allagando molto spazio,

fin oltre la Rotonda. Perchè avendo noi già dimostrato nell'altra opera essere questa Rotonda il tempio rinnovato di Vesta prossimo alla Reggia, noi troviam già un sì giusto accordo tra questi fatti e ciò che ne descrive Orazio colla sua seconda Ode d'una terribile innondazione accaduta a' suoi tempi, che non saprei trovarne altrimenti il miglior commento.

Vidimus flavum Tyberim, retortis
Littore etrusco violenter undis,
Ire dejectum monumenta regis
Templaque Vestae:
Iliae dum se nimium querenti
Jactat ultorem, vagus et sinistra
Labitur ripa (Jove non probante)
Uxorius amnis.

Il significato de'quai versi, lasciando la parte favolosa, è questo: di aver cioè veduto il Tevere oltre misura gonfiato, il quale ritorcendo l'onde dalla sponda opposta, ossia dall'etrusca, e travasandosi nella sinistra andava a minacciar di rovina la Reggia e i templi di Vesta. Ora immaginiamoci la città in quel secolo assai più bassa di quello ch'è adesso; immaginiamoci, che rompa il fiume un argine, che per infrenarlo a non più signoreggiare colle alluvioni in quel piano dovea necessariamente essere stato eretto nel luogo stesso ov'era solito a traboccare, rompa, dico, quest'argine e si dilati e invada coll' innondazione il palazzo e i templi di Vesta; qual accordo felicissimo fra quel che troviamo scritto in Orazio, e quel che veggiamo nella nostra carta? Ho pensato poi a lungo che cosa volesse averci espresso il poeta con quelle parole: *undis retortis littore etrusco*, che il comun degl'interpreti intendono per un tornar addietro del fiume nel suo stesso alveo dalla sua foce nel mar tirreno, cosa ch'io lascerò ad altri giudicare se sia nemmen verisimile. Piuttosto trovando nella più antica geografia di questo paese, che apparteneva già all'Etruria la riva destra del Teve-

re, mi persuado che entrando l'innondazione a dominare il Lazio ossia nel piano a sinistra, per questo dicesse il poeta che l'onde si ritorceano dalla sponda etrusca, e traboccavanu nella sinistra; con che mi dà un saggio del tornar addietro di quel fiume non già nel suo stesso alveo, ma coll'innondazione nel piano ov'era la città. Infatti questa cosa medesima ci è manifesta per molte altre autorità. Plinio nell'allegato capo 15. lib. 36., parlando delle cloache, dice espressamente ch'esse *aliquando Tyberis retro infusi recipiunt fluctus*: al che non saprei che cosa si potesse replicare. Di più, gli autori latini tutti ci fanno sapere che il luogo ove pria accadeva questo retrocedere della fiumana era stato dedicato al Dio Vertunno, così detto dal rivoltarsi appunto del Tevere, siccome Properzio (El. 2. lib. 4.)

Vertumnus verso dicor ab amne Deus.

E Ovidio quasi colle stesse parole accennando la denominazione data a questa Deità (Fast. lib. 6.)

Nomen ab averso ceperat amne Deus.

Se non che fattevi poi da Tarquinio le cloache e oppostavi buona arginatura, non ci furono più stagni, e il terren diventò secco, come segue a dirci lo stesso poeta

Stagna recesserunt, et aquas sua ripa coercet,
Siccaque nunc tellus.

Io mi sono trattenuto a lungo intorno a questa palude, perchè la credo cosa che basti ella sola a decider la questione dove fosse la più antica città se da questa parte, cioè del Campidoglio, o dall'altra; e credo ancora con questa sola aver portato a fine la dimostrazione, che l'opporvisi non saria altro che impugnar le cose stesse di fatto. Tutto ciò deesi recar a merito dell'illustre geologo sig. Brocchi, il qual se in ogni altra parte pure della sua opera si fosse ristretto a parlar di ciò solo che colle sue esperienze avesse trovato, anche prima di me, e quasi senza volerlo, avria già ritornato a luce il vero sito

di Roma antica. Ma non rade volte è pur un peccato ch'egli quasi pusillanime costringa se medesimo ad asserir quello, che non ha altro fondamento fuori della pubblica voce fatta correre, e tuttavia a questa sagrifichi spesso la verità medesima e la sua vittoria, o almeno ne dissimuli in modo, che non si sappia bene come infine egli la pensi. Questa sua perplessità mi apparisce chiara ne'due articoli ove parla del famoso argine eretto da Tarquinio Prisco, ristaurato poi sempre e rafforzato dagl' Imperadori che venner dopo. Allega egli alla pag. 67. la relazione, inserita nel T. 15. dell'Antologia romana, di un tal Gabrini, il quale va persuaso, posta anche la scoperta fatta a suoi dì d'antica grossa muraglia, che quest' argine fosse appunto nel sito medesimo ov'ha principio la nostra palude, ossia dove il Tevere trabocccava. Opinione che non saprei da chi non avesse anche subito da essere accettata, posta la necessità che in quel sito vi avea certo di non permettere alle fiumane di venir altro a devastare quel piano: e infatti a questa aderisce senz'altro anche il celebre geologo. Ma alla pag. 143 poi, dove tratta d'un cotal rilievo di terra posto fra i monti dalla parte di levante che fu fatto spacciare pel vero argine di Tarquinio, egli timidamente soggiunge *esser comune opinione, che tal rilievo di terra allungato sia artifiziale.* Ora come mai ciò? Siamo noi che dobbiamo insegnar al Professore, se quella terra sia in istato di natura o trasportata? Dove avea lasciata egli allora la sua robusta trivella? Da tutto ciò concludo, che per la paura di non poter accordare le sue scoperte colle false idee archeologiche che correvano intorno a questa insigne metropoli, egli qualche volta cadde a dimostrarsi inferiore di se medesimo; come sono poi d'altra parte più che persuaso, che se per nostra sventura non avesse cessato di vivere, egli si saria già senz'altro fatto mio compagno ed ajuto nel descrivere con

assai miglior ordine anche archeologico questa topografia. In pruova di che basta vedere alla sua pag. 30. com'egli si lamenti, che non v'abbia alcuno antico scrittore che faccia menzione d'una cotal fonte che scorre entro il Carcere Mamertino al mezzogiorno del Campidoglio. Ma che direbbe egli ora s'io gli facessi vedere che questa menzione è da lui medesimo riportata alla pag. 44. con que' versi di Marziale?

Vel si malueris, prima gradiere Suburra ....
Fons ibi castalius vitreo torrente superbit,
Unde novem dominas saepe bibisse ferunt.

Perchè dovendosi far girare le mura della più antica città, come ho già dimostrato, ne segue ben necessariamente, che quella parte meridiana sotto al Campidoglio, chiamata ora Campo Vaccino, vada a divantare la Suburra, ossia *sub urbe*, siccome anche vale naturalmente e comunemente il suo vocabolo. Intorno a che s'avrebbe poi anche molto a compiacere della sua ben giusta interpretazione data alla parola *gradiere*, la quale gli sembrò indicar una qualche maniera di clivo o salita; alla qual osservazione se vi s'aggiunga l'altra della parola *prima*, che dovea significarci il principio di quella contrada Suburra, e vi si uniscano gli altri due passi d'antichi scrittori da lui parimenti allegati alla pagina 55., sarà forza che ci si accordi, che non si potea più evidentemente descriverci questa fonte.

Altro maggior lamento dobbiam par fare col medesimo autore, avvegnachè di una cosa non solamente importante, ma la più conveniente a suoi studii, o abbia egli ignorato o voluto dirne assai poco, per torsi così meglio fuor d'ogni briga. Parlo della celebre fonte di Giuturna che dava aque preziose medicinali, di cui, comechè non legganst più ora negli scrittori antichi quelle tante cose, che dice averne letto il Gamucci, ne rimane però tanto che basta a determinare la sua natura, e giustificarne

quella estimazione in che era tenuta. Ora però, qual se ne sia la cagione, o ci viene scambiata con non so qual altra fracida fogna o cloaca, o non se ne parla più; ma noi porremo ogni studio per discoprirla di nuovo, onde tornandola al suo pristino onore ed ai suoi usi, ricomparisca assai opportunamente siccome uno de' più sicuri testimoni in favore delle nostre esposizioni. Ecco pertanto ciò che ho potuto raccoghere intorno ad essa negli scrittori, e primieramente in Varrone, il quale al lib. 4. c. 10., sebbene in poche parole, ne dice però tutto quello che basta: *Nympha Juturna quæ juvaret. Itaque multi ægroti, propter id nomen, hinc aquam petere solent.* Or da ciò si capisce che mostrando avere questa fontana assai virtù per sanar le malattie, e che indi perciò beendone gl'infermi, fu per questo chiamata *Juturna*, che viene dal verbo *juvare*, la qual poi finsero al solito una Deità, e così le fu aggiunto dalla devozione il nome di *Nympha Juturna*. Questo è quanto alla sua natura; ma intorno al sito ove fosse, convien fare una maggior attenzione. Nessuno dubita che non fosse verso la regione Palatina; e il Donato prova questa parte assai bene, allegando non poche autorità, le quali ponendo presso al lago di Giuturna il tempio di Castore e Polluce, e sapendosi che questo era nel Foro, e il Foro presso al Palatino, ne viene di conseguenza che anche quest' aqua s' abbia a trovare qua vicino, ossia assai prossima, diciam noi, alla Madonna della Rotonda, dove vogliamo questo Palatino. Infatti Andrea Baccio sapiente medico di Sisto V. indagando diligentemente di questa fonte e paragonatene, come dee far credere la sua professione, le qualità raccontate dagli antichi cogli effetti che da' suoi esperimenti vedea prodursene, attaccandosi, dico, a questi saggi più che alle volgari ciarle, non dubita d'indicarci con certezza questa medesima aqua descrittaci da Varrone in un

pozzo che stassi entro ad una cappella nella chiesa di s. Maria in Via, pochi passi lontano da Piazza Colonna, e perciò in sito per noi molto conveniente. Io non recherò tutto quel capo, perchè troppo lungo, il qual si legge al lib. 7. c. 4. della celebre sua opera *de Thermis*: bastimi solo che ricordando egli il noto costume dei primi secoli della Chiesa, di trasformare cioè in luoghi di cristiana devozione quegli stessi che lo eran già di una falsa superstizione, crede questo tempio eretto nel luogo medesimo ove era il profano, e fa derivare il nome che oggidì ancor suona di s. Maria in Via dalla Dea Trivia o Diana, dalla qual pare aver tratto il nome quella contrada: *Hunc fontem a Diana et Trivia nuncupatum; quod nomen ipsum ædis s. Mariæ in Via, vulgari ut videtur voce mutila, dicitur pro s. Maria in Trivia, ubi multa cum devotione B. M. Virginis etiam nunc ea aqua ab infirmis bibitur. De fonte ergo ipso qui adhuc in Triviæ vico celebris est, non est dubitandum*. E così in una guida di Roma ivi stampata nel 1645 d'un tal F. Pietro Martire Felini, che descrive le cose con innocente semplicità, laddove tratta di questa chiesa, anzi di questa cappella del pozzo, com'egli la chiama, si leggono queste parole: *È fatta grandissima stima di quest' aqua fino ne' paesi tramontani, ed ogni dì si vedono mirabili effetti particolarmente ne' febbricitanti*. E il Biondo altresì e il Fauno ed il Gamucci tutti collocano quest'aqua a queste parti. Se non che per verità non è da dissimulare una discrepanza che trovo nei moderni scrittori, i quali è ben vero che quasi tutti del buon secolo la ci additano a queste parti, ma non però tutti in un sito medesimo, ma in due. Alcuni, come i due primi da noi sopraccitati, la pongono in s. Maria in Via; altri in altra chiesa dedicata già a s. Stefano, la quale ora ch'io sappia non è più, ma stava fin da non molto tempo addietro nell'angolo fra tramontana e levan-

te di Piazza di Pietra. Dico nella chiesa di questa Piazza, perchè accennandomi gli altri autori moderni più comunemente quest'aqua col nome di *Treglio*, *Trullo* e *Truglio*, e cercando io di questi nomi, finalmente m'incontrai in alcuni, e particolarmente nel Fauno (autore il più svegliato, o piuttosto il meno mutilato di quanti mai io ne consultassi), il quale al lib. 4. c. 4. chiama espressamente questa chiesa s. Stefano de lo Truglio. Così questa aqua medicinale ci viene a un tempo indicata in due siti pochi passi per verità lontani l'uno dall'altro, ma sempre diversi. Diamcene pace però, dacchè così appunto dovevasi ritrovare per andar pienamente d'accordo con quel che ne dicono anche gli antichi.

Essi dove ne parlano debbon essere certamente assai meglio considerati che non si è fatto fin qui; perchè se leggiamo *lacus Juturnæ*, non è lo stesso che si leggesse *fons Juturnæ*. Il lago era dentro alla città, il fonte fuori, anzi presso all'aqua vergine che è la stessa che la nostra di Trevi, alla quale appunto è assai prossima l'accennata chiesa di s. Maria in Via. Infatti per ciò che riguarda alla distinzione de'due siti, veggo che nelle Regioni pubblicate da Aldo, e di altre ancor migliori edizioni, si trova nella ottava il tempio di Castore presso al lago di Giuturna, e nella nona si pone invece il tempio di Ginturna presso all'aqua vergine. Erano adunque due siti diversi anche presso l'antichità; e comunque non debbasi aver per tutto integra qual l'abbiamo alle stampe quest'Opera delle Regioni, in questo nondimeno è da crederví, perchè anche Ovidio parlando del tempio di Giuturna lo pone fuor di città, anzi dove l'aqua vergine volgeasi al Campo Marzio (Fast. lib. 1.):

Te quoque lux eadem, Turni soror, æde recepit,
Hic ubi virginea campus obitur aqua.

Laddove il medesimo poeta nello stesso libro par-

laudoci del tempio di Castore e Polluce ce lo pone vicino al lago di Giuturna:

Circa Juturnæ composuere lacus.

Adunque il lago, non la fonte, era prossimo a Castore e Polluce, o per dir meglio nel Foro dov'era appunto il tempio di questi due Numi gemelli. Ma questa disparità a mio parere lungi dall'imbarazzarci, comparisce piuttosto assai acconcia al caso nostro, dacchè non veggo mente di più facile, posta tanta devozione a quest' aqua, della quale sola si servivano nei sacrifizii a Vesta, che trovandosi essa così accosto alla città, se pure non vi scorreva naturalmente, ve la facessero egualmente scorrere per un canale sotterraneo fin presso al suo tempio; il che ancora mi sembra abbastanza significato da quel passo di Dionigi nel lib. 6., il quale parlando di questa sorgente medesima, leggiam tradotto in questa guisa: *Quæ (aqua Juturnæ) ad ædem Vestæ profluens, parvam, sed profundam facit lacunam.* Collazionando poi le antiche colle più moderne autorità, ecco adunque che la fontana la troviamo giustamente in s. Maria in Via, ed il lago o la laguna formata dalla derivazione naturale o artifiziale di quest' aqua, la troviamo in s. Stefano a Piazza di Pietra, dove aves ad essere senz'altro il più antico Foro nel primo crescere della città, come appunto per esser ivi stata quest'aqua e questo tempio di Vesta, è già anche per se abbastanza dimostrato.

Si narra di questo pozzo in s. Maria un prodigio accaduto l'anno 1243, intorno al quale, non avendo io veduto documenti sicuri, mi guarderò dal farne parola. Oserei ben dire, che siccome non fu senza un particolar disegno della Provvidenza che diventasse principal sede del gregge cristiano quella città che lo fu pria del popolo gentile, così non so che vi volesse meno d' alcun prodigio, perchè andasse salvo talvolta dalla distruzione, e dall'obblio alcuno dei suoi più belli monumenti che ser-

vono ad assicurarci della identità del sito di questa capitale. Ho fatto qualche cenno di tale mio pensiero laddove parlai del così detto Pantheon, il qual non so che altro che per miracolo si fosse potuto conservar così intero com'è, quando tanti altri monumenti sacri e profani subìron l'ultimo eccidio: e non veggo niente di più verisimile, che anche questa fonte medesima tanto importante per la storia, ove non fossimo stati sovvenuti dall'alto, ci saria stata certo in mezzo alla general nostra indifferenza e all'altrui scaltra persecuzione, o interrata, o soffocata, o in ogni altra maniera levata dalla memoria. E non abbiamo noi già di ciò un troppo chiaro esempio nell'occultamento delle celebri Camere Esquiline, che poco dopo scoperte vennero anche tosto turate; intantochè (parlo di cosa a tutti nota) non potendosi, allorchè vennero riaperte, negare il fatto, se ne versò poi la colpa sopra il più amabil uomo del suo secolo, Raffaello d'Urbino? Nè vale il dire che queste Camere da Raffaello fino al Mirri sieno state sempre aperte, e piuttosto trascurate che nascoste. Il fatto è che nel proemio dell'Opera stessa del Mirri, da me consultata, si dice espressamente, che queste Camere erano state *riempiute o dall'ignoranza, o dall'invidia*; e dappoichè dagli editori si fa tanto onore al Mirri per averle tornate a discoprire, è segno evidente che d' esser prima andate in obblio non fu trovato che fosse cosa innocente. Volea qui far in tal proposito qualche parola ancora intorno al così detto Teatro di Marcello, che in questa pianta del Nolli è dimostrato invece anfiteatro, e volea cercar d'indovinare le occulte cagioni perchè gli architetti più celebri dal Serlio fino a noi, che nei loro libri lo mostran teatro, confessino nondimeno di non averlo mica eglino stessi misurato, ma sì di averne avuto d'altrui per cortesia e a risparmio di fatica il disegno. Ma siccome queste disamine ri-

chieggon molto più tempo e spazio ch'io non posso loro concedere in questo mio Trattato, così sarà meglio ch'io le lasci.

Quanto qui abbiam detto e quanto abbiam pur notato nell'altro nostro discorso ove toccammo la falsificazione delle lapidi, spiana già la via a dover credere che non pochi degli stessi antichi monumenti di quella capitale, che sono tuttavia in piedi, ove si trovino in opposizione di storia col piano di Roma da me descritto, si debbono intendere assolutamente o portar nomi falsi, o essere stati adulterati o trasportati. Trovai alcuni è vero durar fatica a persuadersi di queste traslocazioni di monumenti, quando però nel secolo XVI. se ne conservava certo buona memoria, leggendosi notato nel lib. 2. del Gamucci, laddove parla del sepolcro di Cestio, che questo era appunto uno di quelli che non avea mutato di sito o di nome. *Siccome di molti altri edifizii è accaduto, per essere state rivolte le strade, e riedificati in altra parte.* Ma più che la tradizione dee valere per mio avviso l'evidenza. Ci dicono pure quello che vogliono del legamento dei muri laterizii e dei marmi, ma sarà sempre ritenuto, da chi non ha bisogno di vedere cogli occhi altrui, che il portico del così detto Pantheon è assolutamente opera d'altro edifizio, trasportata e appiccicata poi chi sa in qual tempo a quel vestibolo, col quale perciò non sa entrare, siccome cosa straniera, in nessuna congruenza di parti o per continuazione di trabeazione, o per delicatezza d'intagli. Nè so che difficoltà ci abbia ad essere per non creder verisimili tali traslocazioni quando i fatti parlano; dacchè se s'intende per la troppa mole, ciò potria benissimo aver luogo per un colosseo, non già per un portico; e se s'intende per la necessaria diligenza ed esattezza per ricostruire simili opere, per questa parte siamo assicurati che ve n'avea abbastanza anche nei secoli barbari, veggendosi molte lor

fabbriche così dette gotiche che per accuratezza e precisione non cedono punto a quelle dei tempi della maggior politezza. Egual sorte è forza credere esser toccata ai due archi di Costantino e di Tito, i quali non si veggono così abbastanza sepolti nelle rovine da poter esser andati un dì colle lor soglie fino a un piano almeno conveniente, se non originario; il quale, al dire del Brocchi (pag. 83.), rimane da ben 25 piedi al di sotto dell'odierno Campo Vaccino: intantochè poi il Brocchi stesso osservò, per gli scavi fattisi sotto la soglia, che questi archi non sono già piantati sul sodo, ma sopra rottami, macerie e rovine smosse; il che sarà anche forse stato cagione che quando io fui colà nel 1819, l'arco di Tito era tutto puntellato. Per lo che io tengo per certo che anche questi due ed altri monumenti esaminati dal Brocchi, e di cui parla alla pag. 15, appartengano alle riedificazioni già dal Gamucci ricordate.

Niente di più mal sicuro che comporre questa topografia fidandosi d'ogni sorta di monumento senza ben prima esaminare se sia esso a suo luogo o no. Bisogna avanti di tutto stabilir bene le cose di natura, come ho cercato far io; e tra i monumenti poi che sussistono, o che si ha memoria essere stati in piedi, o essersi già dissotterrati, quelli solo tenere per provati e degni di fede, che si trovano in concordia con questa principal massima. La quale avendo noi fin qua esattamente osservata, ed avendo abbastanza appostate intorno intorno le ragion nostre naturali coi primi aquidotti sotto terra, colla poca altezza del Palatino, colla grande estensione e direzione della palude o Velabro, col giro del Tevere, colle fonti ed altro, andremo ora mano mano schierando parecchie altre testimonianze tratte dai monumenti, per le quali spero ben far vedere, come la verità, dappoichè ci partimmo da principii fuor di questione, verrà per se medesima sviluppandosi e

svelandosi così agevole e chiara, da far preferir questa nostra maniera a tutte l'altre incantamente finora seguite. Verrò poi ordinando queste nostre osservazioni sopra i monumenti come gl'incontrerò per via, senza obbligarmi a parlare di tutti, ché non è ciò richiesto dal mio argomento.

Dacchè adunque dell'altra nostra Operetta fu soggetto principale la Region Palatina, ossia del Palazio, torneremo ora di nuovo a trattenerci di questa porzione, che fu anche il principio di tutta la città, e che per eccellenza portava il nome di Roma. Allora però quando io ne trattai prima, non possedea ancora tutte le cognizioni che ho acquistate col progresso degli studii, che anzi per istabilire il sito di questa Regione (trovato già che dovea essere entro la giravolta del Tevere), non s'aggiraron le nostre ricerche quasi unicamente che sopra le osservazioni di quell'edifizio, che si chiamava Pantheon, e che da noi si scoperse e denominò vestibolo della Reggia. Della pianta di questo disegnata già, come ho detto, dal Palladio, rinvenuta dal Temanza, e data in luce dal Bertotti, diedi io già il disegno in appendice alla carta di Roma dell'altro mio Libro, ed ora qui pure in appendice di quest' altra mia carta la torno a pubblicare, siccome cosa rarissima, aggiuntovi adesso l'altro vestigio di tempio pure rotondo che rimane alla parte opposta; vestigio che tuttavia si conserva col nome volgare di *Ciambella*. Fermiamoci adunque qui a considerar un poco meglio, che non potevamo prima, questa Regione e questo edifizio.

Io ho già pronunziato, ed ora confermo ch'esso era la Reggia o Magion Palatina, o Casa Augustana che vogliam dirla; ma laddove l'altra volta che ne scrissi potei indovinare dalla sua forma che in questo sito dovea essere la Region Palatina; ora addurremo invece altre ragioni, per le quali provandosi che qui era questa Regione, più agevolmente

ancora si farà manifesto che questa adunque era la Casa Palatina. Sono in caso nientemeno che di poter tutto intorno stabilir i confini di questa Regione quadrata: ed eccoli. Abbiamo innanzi accennato che dov' era la chiesa di s. Stefano del Trullo in Piazza di Pietra, stava pure il lago di Giuturna, onde perciò ivi pure il più antico Foro: adunque anche il Palazio dovea essere qui d'appresso, perchè, come tutti sanno, esso confinava col Foro più vecchio, dov' era appunto quest' aqua; e ciò serva per primo termine di questa Regione dalla parte di tramontana. Al mezzogiorno ho un'altra prova che mi venne opportunamente suggerita dalla lettura di un cotal libro moderno, per la qual venni a sapere, che la chiesa di s. Marco in Piazza di Venezia ebbe nei primi tempi la denominazione di chiesa *juxta Pallacinas* o *Palatinas*: la qual tradizione accomodando quello scrittore a non so qual portico di Pola (il quale io non ho mai sentito nominare al mondo), ci permetterà piuttosto che senza stiracchiature di sorta alcuna, noi vogliamo ammetterla per contrassegno dell'altro confine meridionale, che va già così bene a situarsi, senza alterar minimamente la sua voce. Non men felice testimonianza l'abbiamo dalla parte di levante. Infatti tutti gli archeologi del buon secolo, e il Donato, e il Fauno, e il Gamucci, tutti pongono il tempio d'Iside dov'è adesso la chiesa di s. Marcello sul Corso, per essersi ivi appunto a que' dì scavata una gran pietra con questa iscrizione: *Templum Isidis exoratæ*. Ora trovato il tempio d'Iside, si sa da Giovenale, ch'esso stava presso il Palazio, ciò indicandone con que'versi della Satira VI.

In æde

Isidis, antiquo quæ proxima surgit Ovili.

Il qual Ovile è certamente quello che presso noi suonerebbe l'antico nido, la prima culla del Popolo romano. So che i moderni su questa parola Ovile

sono andati fantasticando stranissime interpretazioni; ma la sua più naturale è la nostra, e valga per tutto l'annotazione, che vi fa l'antico Scoliaste dall'Henninio pubblicato, che è questa: *Ovili, quia ibi Romulus et pastores adsueverant pecora pascere; aut Regiam dicit Romuli, aut Palatium.* Non ci manca che il quarto a ponente; e per questo basterà osservare, che facendoci bisogno di rinvenire ad alcuna parte un Circo, presso al quale si sa da tutti che doves essere un confine della Region Palatina, eccocelo adunque bello e trovato nella Piazza Navona, la quale, non che tutti ci accordino esser già stata Circo, ma ne conserva ancora colla sua pianta e co' suoi usi carnovaleschi la ricordanza, restando esso solo per forse più d'una metà troncato dalla parte delle Carceri verso mezzogiorno, dove naturalmente dovea estendersi assai più in lungo che or non si vede. Le altre ragioni poi per dimostrare che questo, e non altro, era il vero Circo Massimo, oltrechè esse si son già generate per se medesime dalle pruove degli altri tre lati del Palazio, dei quali verrebbe questo a compiere giustamente il quadrato, altre ne addurremo a suo luogo se ci verrà occasion di parlarne. Passiamo ora piuttosto all'esame della Reggia.

Essa, come ho detto, la do delineata in un angolo della nostra carta con una picciola aggiunta assai però importante, che è quella porzione di muro rotondo detto la *Ciambella*, tuttavia sussistente, il quale in una copia che posseggo della pianta di Roma del Buffalini (1551) apparisce in tutta rotondità, di cui vorrà dire che ne sarà poi stata smantellata parte dopo di lui. Dico questa rotonda dalla parte opposta dell'altra così detta Pantheon, essere assai importante; conciossiachè per vedere che questo edifizio fosse la Casa Augustana, doveavisi appunto vedere un tempio rotondo da una parte dedicato a Vesta, e un tempio simile, se non uguale, dall'altra

ch' era dedicato ad Apollo. Ovidio ci chiarisce con tal evidenza di questo fatto, come d' altri ancora intorno a questa fabbrica, ch' è una maraviglia. Parlando egli alla fine del libro 4. dei Fasti del giorno consecrato a Vesta, ha questi versi :

Aufert Vesta diem: cognato Vesta recepta est
Limine; sic justi constituere Patres;
Phoebus habet partem; Vestæ pars altera cessit:
Quod superest illis, tertius ipse tenet.
State palatinæ laurus, prætextaque quercu
Stet domus: æternos tres habet una Deos.

I quali versi concordemente sono interpretati così: Questo giorno è di Vesta, Vesta che fu ricevuta dal suo parente Augusto, egli pur Nume, nella sua propria casa; così hanno decretato i giusti Padri del Senato. Di questa casa Febo ha una parte, l'altra è di Vesta, e quella terza che avanza è abitata da Augusto, onde così una sola casa alloggia tre Numi. Non occorr' altro per noi: obbligandoci la Storia a dover ritrovare un' abitazione nella quale apparissano due templi, uno da una parte, l' altro dall' altra, ognun vede, e me ne appello massimamente agli architetti, che sostenendo noi essere stata la pianta di Palladio questa medesima Reggia o Casa di Augusto, dappoichè in essa da una parte v'è una Rotonda, in niun altro luogo era possibile collocar l'altro tempio simile, che dove l'abbiamo anche trovato, in perfetta dirittura del suo corrispondente.

S'io poi volessi qui fare come tanti altri, ai quali basta trovar accennato negli antichi scrittori un edifizio, perchè ogni articolo qualunque siasi, ogni inezia che in essi leggano, te la sciorinano subito ne' loro scritti, niente per altro che per ingrossarli; io pure avrei, parlando di questo tempio d'Apollo Palatino, onde poter riempiere non poche pagine, indicando marmi, statue, porte d' avorio ed altre cose che l' ornavano. Ma quando si cercano con isciettezza solamente notizie che valgano col loro per-

fetto acconciarsi al caso per additare con precisione la verità incontrastabile del monumento di cui si tratta, io non ho, oltre quello che ho detto, trovato ancor altra cosa di che importi occuparcene. Se non che avendo noi già ragioni sufficienti pel tempio di Vesta, con quelle vien provato anche l'altro di Apollo. Or le ragioni per quello di Vesta io le ho già schierate nell' altra Dissertazione, fermandomi massimamente in due: la sua situazione cioè, che ho poi meglio spiegata in questo nuovo Trattato, e la sua proporzione perfettamente cubica, come Ovidio c' insegna nei versi che io quell' altra mia Opera ho già riportati del suo lib 6. dei Fasti. Ivi egli, a dirlo in poco, e per non render ispide, come vuole il sig. Brocchi, le nostre pagine di frequenti citazioni, ci fa sapere, che la terra che abitiamo essendo simile a una palla rotonda, *terra pilæ similis*, nella qual non v'è alcun angolo; così hanno voluto osservare, quasi per religiosità, anche nella forma fatta perciò rotonda di questo tempio, *par facies templi*, che si fe poi sormontare da gran cupola a difenderlo dalla pioggia, *a pluvio vindicat imbre tholus*, ed altre prove in somma indicate già sulla fine di quel mio Libro, che non fa qui bisogno tutte ripetere. Siamo paghi piuttosto di avvertir bene, che questo tempio non è l'originario di Vesta, ma il nuovo eretto da Augusto insiem coll' altro di Apollo a fiancheggiare o a tor in mezzo la Reggia; il qual tempio fatto di nuovo troverem negli scrittori accennato colle parole di Vesta Cesarea o di Cesare, laddove il più antico si chiamava *Vesta cana*; di che lascio di addur esempi che facilmente posson esser ritrovati da chi li desidera.

Non mi volli obbligare a dire ogni cosa, e qui mi giovo di questa dichiarazione, e mi dispenso dal ricercare o additare più distintamente dove fosse questo vecchio tempio. Osserviamo piuttosto che

molta attenzione conviene porre leggendo gli autori per non confondere, quando parlano d'un edifizio se esso siasi il più antico, od altro del medesimo nome fabbricato dappoi. Nel quale sbaglio, siami permesso dirlo, incapparono assai spesso i moderni, i quali ogni cosa che trovarono narrarsi d'una fabbrica, tutto ci affastellarono insieme senza questa necessaria distinzione. La Curia vecchia, la Curia nuova, i Rostri vecchi, i Rostri nuovi, son pur parole che incontriamo assai spesso, e che sappiamo abbastanza che le une non son le medesime che le altre, e che a queste e a quelle non vuol essere assegnato il medesimo sito. Diciam lo stesso dei Campidogli, i quali pure erano due, vecchio e nuovo, e tutti due riguardanti rispettivamente i loro Fori, ossia Piazze, che pure in conseguenza erano due. Mostrerò da qui a poco che il nuovo Foro stato costrutto, come ne ragiona il Fauno al lib. 2. c. 1., da quel Tarquinio che al picciol giro della città aggiunse il monte Capitolino, ove ha la rupe Tarpea, stava appunto fra essa ed il Tevere; quando invece il più antico, come ne demmo più addietro alcun saggio, stava nel luogo ove raccoglieasi l'aqua di Giuturna in Piazza di Pietra. E poichè Dionigi al lib. 2. ci fa sapere che Numa avea collocato questa Piazza col tempio di Vesta fra il Palatino e il Campidoglio di allora; ne vien pure di necessità, che questo più antico Campidoglio e la Rocca dovesser rimanere o in cima, o da un fianco, o dall'altro di monte Citorio.

So che il sig. Brocchi mostrò esser persuaso che questo Citorio e gli altri piccioli collicelli che sorgono nella nostra descrizione sien piuttosto da creder mucchi di rovine, che opere di natura; ma questa sua asserzione la ho non tanto per precipitata, quanto la credo un effetto delle fallaci informazioni dategli intorno a' loro scavamenti di quegli sciocchi muratori, che per sua confessione ha qualche volta fatto supplire incautamente alle sue esperienze. D'al-

tra parte abbiamo accennato come fu fatto spacciare ivi ancora un anfiteatro per teatro, e non sarebbe alcuna maraviglia che se ci trovammo sì gran tempo in errore sopra una cosa che è avanti gli occhi di tutti, fosse poi egli caduto in uno somigliante sopra ciò che giace occulto nel seno della terra. Abbiamo altresì veduto, che parlando egli d'un cotal rilievo di terra dalla parte di levante fatto credere pel famoso argine di Tarquinio, laddove ci promettemmo saper da lui s'esso erasi artifiziale o naturale, egli se ne sbrigò invece con dirci, esser comune opinione che quella sia opera artifiziale. Lascio altrui esaminar meglio questi fatti: io intorno al suggetto di questi piccioli colli dirò certo, che accordandogli anche che sienai essi pure molto alterati per le rovine, nientedimeno debbon essere in gran parte non solamente naturali, ma alcuno anche sparto in qualche sito di scogli e di selci; come ben mi maraviglio non ce n'abbia egli mai fatto alcun cenno. Or non abbiamo noi, per tacer d'altro, la chiesa di s. Bartolommeo de' Vaccinari, che si dicea altra volta di s. Stefano in Silice, perchè piantata sovra scogli alle radici del monte dei Cenci? (Vedine a suo luogo la Descrizione di Roma ivi pubblicata nel 1750).

È anche verisimile che a queste, e somiglianti altre opinioni, non per altro egli si mostrasse aderire, che per aversi sentito l'animo venir meno a dover rovesciar dai fondamenti sistemi archeologici inventati da tempi immemorabili: intantochè tutta questa ridicolosa macchina, che dovea col suo mezzo andare a terra, potè pur reggersi in piedi per non aver egli mostrato accorgimento uguale al sapere. Così in riserbata miglior ventura a chi adesso gli è succeduto nel posto di tanta celebrità, o a chi s'adopera per succedervi: attendendoci noi quanto prima da simil sorta di studiosi, oggidì tanto accarezzati, che rifacendo questa medesima ope-

ra del Brocchi, ce la riproducano scevra dalle debolezze che vi ho notate: dandoci massimamente in tutta lor purità, e fuori affatto d'ogni umano rispetto, sezioni esatte del suolo di Roma secondo i principii della loro scienza. Ma par quello poi che più particolarmente riguarda questo monte dei Cenci, dacchè qui ci ha portati il discorso, io dirò che lo credo il monte Celio, del qual vocabolo mi par certo trovar vestigio nel nome stesso che oggidì ancor suona di questo picciolo poggio; abbracciando piuttosto l'opinione, che non una famiglia così chiamata l'avesse dato al colle, ma sì dal colle ricevuto. La chiesa ancora poco lungi da quella di s. Bartolommeo, intitolata s. Maria in Monticelli, chiesa delle più antiche di Roma cristiana, mi dà pure un suono così simile, per non dir eguale, all'altro di s. Maria in Montecelio, che m'appressima ancor più la scoperta: nulla valendo in contrario il vederla situata in luogo basso e palustre; essendo troppo ragionevole che la Regione Celimontana comprendesse col suo giro e col suo medesimo nome molto più di spazio che non occupava il colle, onde le venne il nome. Anzi farò qui osservare una cosa, la qual nel tempo stesso che giova a corroborare la collocazione di tal Regione in questo sito, servirà anche, spero, di maggior lume per la chiara intelligenza di alcuni vocaboli che di frequente s'incontrano nei latini scrittori. Imperciocchè laddove Tacito al libro 15. c. 38. de' suoi Annali ci racconta il famoso incendio scoppiato sotto Nerone, leggendosi ivi che questo avesse cominciamento dal Circo Massimo in quella parte che è contigua al Palatino e al monte Celio, *in ea parte Circi ortum, quae Palatino Coelioque montibus contigua est*, si spiega comunemente che il fuoco si fosse appigliato al Circo propriamente così detto, ove si davano gli spettacoli. Ma con buona pace degl'interpreti io non l'intendo così:

dacchè il narrar ch'egli fa come per essersi attaccato alle botteghe già piene di merci atte a nutrirlo, e per la strettura delle strade e delle case una addosso all'altra, non si potè sul principio reprimere, dico, che questo danno non avria potuto aver luogo se fosse accaduto nel Circo, dappoichè la qualità dell'edifizio sarebbe stata la meno atta a diventare pronta esca delle fiamme, e l'ampiezza dello spazio e il vantaggio delle aque dell' Euripo avrebber subito prestato il miglior comodo alla popolazione per ispegnerlo. Nè possiamo nemmeno intendere come un punto solo di questo Circo potesse a un tempo stesso esser contiguo a due monti per quanto ve li vogliamo raggruzzare. È perciò da ritener per mio avviso, che quella parola *Circi* vada intesa non pel Circo, ma per la Regione del Circo, che portava appunto questa denominazione di *Circus Maximus*, siccome per l'altre di monte Palatino e Celio non si deon intendere scrupolosamente i due monti, ma l'altre due Regioni, che così con nudo titolo troviam pure notate ne' più antichi regionarii *mons Palatinus*, *mons Coelius*. Questa importante osservazione, da me non prima avvertita, mi capitò proprio di farla nell'atto stesso ch'era dietro a scrivere di questa Regione Celimontana, ed avendo in mano il mio Donato; ecco che alla pagina sua 349 e seguente trovai congregata una non corta serie di passi d'autori diversi, dei quali chi di un tempio parlandoci, chi d'un altro, tutti però li pongono nel Circo Flaminio; onde quel dotto scrittore non accorgendosi che quegli autori s'intendevano dell'altra Regione nominata Circo Flaminio; trovandosi imbarazzato a collocar tutti questi templi in un Circo, nel quale probabilmente non ve n'avea da esser ninno, piega piuttosto a credere che vi fossero congiunti: scorrezione di stile che non possiamo supporre in tanta copia di classici da lui allegati. Per conto mio non ho più

alcun dubbio che la cosa non vada spiegata, almeno in tai casi, come ho fatto dell'altra intorno al monte Celio: posti i quali principii, noi veggiam anche con quanta convenienza queste tre Regioni del Palatino, monte Celio e Circo Massimo vadan tra loro sì giustamente a conterminare.

Poche cose potrei aggiungere alle già dette intorno a questa Regione di monte Celio, trovandosene, per attestazione anche del Donato, assai scarse notizie negli antichi libri: solo non vo' ommettere, che sapendosi essere ivi stato un tempio di Claudio convertito poi in una chiesa dedicata a s. Stefano, noi una chiesa di tal nome l'abbiamo già indicata poco sopra in quella di s. Bartolommeo, che più anticamente portava l'altro titolo, onde nemmen questo manchi alla nostra topografia. Lo stesso dico di un' altra di s. Gregorio che trovo indicata nella Descrizione di Roma del Roisecco già da noi citata, subito fuori di ponte Quattro Capi, la qual va perciò assai bene ad inchiudersi in questa medesima Regione: chiesa che lascerò poi investigare ai dotti Ecclesiastici, se più che l'altra del sognato monte Celio d'oggidì meriti essere conosciuta per quella stessa che quel santo Pontefice fece erigere sopra la sua casa. Una maraviglios a moltiplicazione di chiese del medesimo nome io trovo certo in codesta città, delle quali non poche legittime mi pare che saria da investigar meglio, se avesser mai (dico almeno nella volgare opinione) scambiato gli onori dell'antichità con altre più recenti del medesimo titolo. Una ne veggo infatti assai vicina a perdere tal gloria, ed è quella di s. Galla: chiesa da tutti i buoni topografi antichi chiamata di s. Maria in Portico, quando all'incontro, perdendo essa così nobili insegne, veggo a gran passi andarsele guadagnando nei moderni libri un altro tempio di s. Maria in Campitelli, che non può avere ragione o diritto alcuno a queste pretese.

Ma dacchè abbiam fatto cenno poc' anzi del Circo Massimo, che vogliamo essere stato in Piazza Navona, manterrò ora la promessa fatta di addurne nuove prove, come mi venissero in acconcio. Queste le traggo dal sapere che presso al detto Circo dovea trovarsi la casa di Pompeo, di che Plinio al lib. 34. c. 8. abbastanza ci assicura laddove parlandoci di alcune statue di Mirone ci dice: *Herculem etiam qui est apud Circum Maximum in æde Pompeji Magni* Io do a questa parola *ædes* il vocabolo di casa per uniformarmi agli altri, sebben creda che almeno qui contenga un senso più esteso. Ora per provare che questa casa si trovasse prossima a Piazza Navona, non abbiam per verità nessuna testimonianza diretta; ma l'abbiam bene del suo celebre teatro, il quale per memorie ecclesiastiche incontrastabili, come ci narra il Biondo al lib. 2 art. 140, stava già nel luogo stesso ove dal papa Damaso venne poi edificata la chiesa di S. Lorenzo, dal suo edificatore tuttavia nominata in Damaso Conferma tale istoria una gran pietra, segue il Biondo, ivi scavatasi a'suoi di, con queste parole: *Genium theatri Pompejani*; onde che qui a s. Lorenzo fosse già questo teatro non se ne può aver dubbio. Trovato il sito del teatro, convien adesso ricercare se sia vero che la casa vi fosse vicina; perchè allora avremmo provato, che se essa era qui presso a s. Lorenzo, il Circo adunque di Piazza Navona era il Massimo, nulla valendo contro il nome che ve ne fossero in Roma di più vasti fabbricati dappoi. Intanto io farò subito osservare, che sapendosi oltre al teatro aver ivi eretto Pompeo portici, curia ed altre splendidezze; è certo ancora più probabile che anche la casa non l'avesse avuta lontana; il che tutto insieme mi par anche compiutamente abbracciato dalla parola latina *ædes*, la quale, come ho detto, vuol avere significato più esteso che quella di *domus*. Ma più che questo, abbiamo due antichi autori, Plutarco

e Svetonio, che concordemente ce la indicano vicina: le quali due autorità si posson vedere riportate dal Donato (pag. 295), ov'egli fa tutti gli sforzi per torcere ad altro senso le lor parole; tanto nocerebbe al suo piano questa vicinanza. Intorno al primo dei due autori move questione, perchè gli sembra che il greco scrittore avesse voluto indicarci che Pompeo fabbricò la casa piuttosto come in appendice, che prossima al teatro; e del secondo non sa persuadersi che la parola *Regia*, da lui adoperata, volesse significar casa, e non piuttosto curia o basilica. Tutti due a mio credere troppo sottili scrutinii, accorgendomene abbastanza dal divincolarsi ch'egli fa per non saper conciliare come questa casa di Pompeo potesse a un tempo esser qui e nelle *Carine*, dove altri autori la porgono; le quali Carine, volendo seguitare la loro strana topografia per le parole di Varrone *cum Cœlio conjunctæ Carinæ*, ce l'han perciò dovute lanciare fino a un buon miglio lontano da queste parti, ossia presso al sognato monte Celio. Sia con pace però del nostro Donato: io accetto la interpretazione più comune e più facile che vien data a Plutarco e a Svetonio, e accetto ancor più di buon grado quelle altre autorità che ci pongono la Casa Pompejana alle Carine, e le Carine presso al Celio. Co'due primi autori resta provato che la nostra Piazza Navona era dunque il Circo Massimo, dacchè un tal Circo dovea esser prossimo alla casa di Pompeo. Colle altre autorità poi aggiungo una delle più belle prove per la mia regione del Celio, la qual veggism subito con quanto giusta connessione venisse fino a questi termini stendendo il suo ultimo lembo.

Tutti i luoghi qui d'intorno non ci parlano che di Pompeo, e lo stesso Campo di Fiore, che veggiam sì prossimo a s. Lorenzo in Damaso, vuolsi così denominato da una bella donna Flora, molto da lui amata: se non che oltre all'opinione comu-

ne non ho per questo nessun monumento che mel confermi. Di quì partendosi e avviandosi verso Piazza Montanara, riferisce il Serlio aversi veduti a suo tempo rispettabili avanzi, da lui delineati alla buona nel suo Libro 3., d' un grandissimo portico e lunghissimo creduto pur di Pompeo, sebben d'altri altrimenti. Anzi io entro in qualche sospetto che invece di portico quegli ordin di logge una sopra l'altra formassero il prospetto esteriore della scena d' un teatro: molto più che il portico nol trovo nelle sue tavole di quella sterminata lunghezza, che ci descrive poi colla sua Illustrazione. Di teatro esso ha certo molta apparenza, a noi Veneti rinfrescatasi testè assai ben nella memoria pel nobile ardimento di Andrea Monga cittadino di Verona, il quale a tutte sue spese e pel solo decoro della patria va or discoprendo dentro muri di case, ch' egli fa atterrare, sontuosissimi avanzi d' un simile edifizio. Portico piuttosto dee essere stato quel che vedeasi già a s. Angelo in Pescheria, del qual vidi disegno delle mani stesse di Palladio; e che in compenso d' esserci stato da quel tempo in poi tutto contraffatto, si ha alle stampe in molti libri moderni eccellentemente delineato nella sua originalità. Questo, o che si fosse di Ottavio, o di Severo, o chi sa anche quel medesimo di Pompeo dalle cento colonne e che si vedea passar per mezzo a un magnifico pronao di tempio, non si può certo opporre che non prendesse la direzione, e non ci segnasse una via che conduceva verso Piazza Montanara o a'suoi contorni; luoghi senz'altro dove dobbiam collocare il *Forum Magnum*, siccome entro tosto a dimostrare.

Forse tra tutte le illusioni dalle quali si lasciò accecare la gente intorno alle antichità di questa Capitale, quella di porre il Foro in Campo Vaccino tornò a suoi bagatellieri la men fortunata, dacchè in libri di vecchia data m' incontrai certo talvolta

veder adoperata molta forza dagli scrittori per superare insuperabili difficoltà mosse naturalmente dal loro stesso buon senno, che non potea mai concedere come in quella parte si avesse a situare la Piazza Maggiore. Ritenendo anche per buoni tutti i rimasugli e rottami di antichi edifizi, che tutta via là si scorgono, e per la perdutane memoria supponendogli anche legittimi, e come un giorno dovean essere stati; nientedimeno non c'era modo da poter congiungere questa all'altra parte del monte Capitolino, la quale e per le anticaglie sacre e profane, e se non altro per la sua famosa Rupe Tarpea non lasciava di richiamare a se questo Foro. Frattanto pei tentativi della sempre crescente avidità di sapere, piuttostochè, siami permesso dirlo, per aumento di luce che fosse apparsa in questo così importante ramo di letteratura, si pensò ad ogni maniera in questo nostro secolo di scovar pur finalmente il Foro da quel posto, e bellamente fattogli dare un po' di volta, si procurò tirarlo a poco a poco più verso ponente, e se non altro sulla strada da venire a noi. Ma egli bisogna pure alla fine appagar la verità per intero, nè dobbiamo andar contenti d'aver solo incominciata l'impresa. Tiriamo ancora un velo sopra un'altra debolezza del nostro Geologo, il qual solo per compiacere alle nuove dottrine (pag. 12), e non già per esperimenti che egli dica ivi aver fatto colla sua trivella, cesse alle nuove congetture il lago Curzio: miscuglio di favole e di accidenti naturali, che insieme poi a quanto espone provatamente ed in favor nostro delle aque Lautole e dell'Argileto, rimarrà ad altri di ricercar con più di maturità ove si debban notare. Il Foro di che parliamo, levandolo dalla sua situazione di Campo Vaccino e da quell'altra in cui testè fu messo, convien proprio che il ricerchiamo a Piazza Montanara e ne' suoi contorni: ivi il lasceremo fermo.

Quanto per quivi collocarlo ci giovano gli scogli e le rupi che da questa parte tuttavia ci discopre il monte Capitolino, altrettanto perchè lo si tolga da Campo Vaccino, e in detto Campo sia posta invece la contrada *Suburra*, ce lo dimostra apertamente la fonte nel Carcere Mamertino del sig. Brocchi, come notai, non saputa trovare in nessuno antico scrittore; ma da noi fattagli vedere da lui stesso menzionata co' suoi già riportati versi di Marziale. Ciò basti quanto alle ragion naturali, primo fondamento sempre del nostro Trattato, ma per quel che risguarda l' altre ragioni di storia e di monumenti, in verità che per questo sito le abbiamo di tal dovizia e peso, da poter in autorità equivalere. Io in tanta copia sceglierò solamente alcune che mi pajono servir meglio al nostro soggetto, e farò per la prima osservare come anche dispiegandosi solo la carta del Buffalini, io non trovo quasi in essa segnate altre vestigia di antichità su questo colle, che dal nostro lato: vestigia che o la nostra dimenticanza, o altre dolorose cagioni abbastanza altrove toccate ci tolgono omai di saperle più ritrovare; ma che sussistevano certo allora per la testimonianza che ce ne fa questo documento e tanti altri somiglianti. Inoltre il Serlio nel suo libro 3. ci dà pure il disegno d' un tempio dorico esastilo, del qual si conosce che avanzava ai suoi giorni un lato, dappoichè ci nota in esso alcune finestre, delle quali dice non aver trovato indizio nelle mura. Cel descrive prossimo al Carcere Tulliano, ossia a s. Nicola in Carcere, onde non so che possa esser altro, nonostante il divario nel numero delle colonne, che il medesimo dal Fulvio nel suo lib. 2. chiamato della Concordia, dicendo che n' erano in piedi ancora a suo tempo otto colonne doriche in fila, *octo columnarum uno ordine opere dorico*: intantochè tutti gli altri ornamenti erano stati poco innanzi mutati in calce. Anche il Fauno al c. 3. lib. 2.

nomina qui questo medesimo tempio, e lo fa prossimo all'altro di Saturno, nel quale vuol che fosse l'antico Erario di Roma, e dice, *che stava sotto la Rupe Tarpea, dove appunto pochi anni addietro era una Cappella con una torre di s. Salvadore in Erario o in Statera, che soprastava all'Ospedale di s. Maria in Portico*, ossia a s. Galla, ove tutti i buoni cinquecentisti pongono quel Portico; intantochè i moderni, non saprei la cagione, par vadanlo tirando ad altra parte. Egualmente l'altro tempio ancor più celebre di Giove Ottimo Massimo dallo stesso Autore vien posto, al c. 4. che segue, in quella sponda del Campidoglio verso Piazza Montanara: onde non molti anni addietro, egli dice, *fu qui già nelle radici del colle una chiesa di s. Salvadore cognominato in Massimi da quello antico di Giove O. M.*

Queste e simili altre reliquie e storie d'antichità (che la sola noja di spiegar cose tanto palpabili non mi concede quasi tessere in miglior modo) sono dal Buffalini pure nell'indice della sua carta chiamate e nel medesimo luogo e co' medesimi nomi; ed io le ho qui accennate raccoltamente e quasi intrecciate le une colle altre affinchè si conosca come anche da non molti secoli addietro godesno qui ancora mutati in chiese o cappelle de' lor legittimi nomi i più importanti edifizii del Foro. Onde di rimuoverlo da questo sito per posarlo in Campo Vaccino, non può essere stata cagione nei trapassati, che di averlo voluto accomodare a quel colle che si dille loro intendere pel Palatino; colle del quale io non parlerò, se prima i dotti non mi avranno saputo trovare spazio sul Campidoglio da collocar tanta copia di templi ed altri edifizii che si sa esservi stati, e che per loro confessione in quello così scarso, come ora è circonscritto, non ponno in niun modo avervi capito. Altro pretesto per toglier di là il Foro servì loro il *Vico Giugario*:

strada di secondo ordine sotto gli scogli capitolini, intorno alla quale non v'è niuno che dubiti ove fosse, per la certa indicazione che ce ne danno gli autori, e massimamente Livio. il qual racconta che staccatisi alcuni sfasciumi di quegli scogli rotolarono in essa. Adunque perchè sotto a quella Rupe si sapea doversi porre questo Vico, dissimularono tutt'altre autorità ch'egualmente sotto alla stessa stabilivano anche il Foro, cercando persuadere che se vi era la prima, non si avesse a concedere la stessa sede anche al secondo. Miserabil rifugio! quasichè sottostando la Piazza a quello scoglio, ci si vietasse perciò di poter supporre una via dietro le fabbriche che l'avran cinta da quel lato. Ma vegniamo a un fatto di ben maggior importanza.

Fu sempre stimata gloria della Chiesa nostra aver non distrutti, ma cangiati i luoghi pria contaminati dalla superstizione e dalla ferocia, in asili aperti alla pietà vera e al vero culto. Ciò basta perchè noi possiamo agevolmente immaginarci che a ogn'altra sorte di oscuratori e devastatori dell'antichità romane ci convenga mettere in primo rango i nemici della Chiesa stessa, ai quali non ponno certamente aver piaciuto questi monumenti dei suoi trionfi; onde con ogni artifizio dobbiam credere che avranno cospirato o per rimuoverli dal lor sito, o per disperderli, o per farne in ogni altra maniera suggetto delle loro occulte derisioni. Volevasi a tutto potere involar alla Chiesa di s. Nicola la bella memoria d'esser ivi stato il famoso Carcere Tulliano; monumento, siccome per una parte assai venerabile perchè un dì testimonio dell' eroica costanza dei primi Confessori della Cristianità, assai importante poi per l'altra a determinare la prossimità del Foro sopra il quale esso stavasi. S'agitò caldamente la questione alla metà del secolo XVI. se questo o l'altro Mamertino dovesse stimarsi il vero Carcere Tulliano; questione intor-

no a cui s'occuparono non pochi del più bel fiore dei letterati di quei giorni. Tra i quali (parlo di quelli che ci tramandarono i loro scritti) non credo io già che alcuno il facesse per cattivo animo o per avversione alla verità; ma solamente per non aver saputo ben conoscere il vero framezzo alle fraudi di cui non s'erano accorti. Volle Dio che in tanto calor di disputa sorgesse uno de' più grandi uomini che onorassero ad un tempo la letteratura e la porpora: io voglio dire il celebre Cardinal Cesare Baronio, il qual prendendo valorosamente a difendere i diritti della chiesa di s. Nicola, tenne fermo che non le si avesse a usurpare il suo antico retaggio. Io non mi perderò a esaminare adesso quelle sue ragioni abbastanza già rinvigorite e messe a maggior evidenza da queste nuove mie dottrine; solo non credo aver da ommettere una testimonianza che egli allega in una Dissertazione inserita poi nel suo Martirologio in data dei 14 Marzo. Parlando egli d'una tavola marmorea di tempo romano poco avanti dissotterratasi, la quale incisa mostrava in tutto o in parte la pianta della città, e massimamente il Foro romano sotto la Rupe Tarpea; dopo aver detto che tutte le autorità lo sforzavano a riputar la chiesa di s. Nicola il vero Carcere Tulliano, fa di tale scoperta la più ingenua e semplice narrazione, ch' io non posso a meno di non riportare colle sue medesime parole: *Vetus insuper tabula descriptionis antiquae urbis e ruderibus paucos ante annos effossa, ea parte contra Rupem Tarpejam positum esse Forum Romanum aperte demonstrat.*

Io, lo ripeto, non andrò altro in cerca d'altre pruove, nè d'altri soccorsi per rendere ancor più vittoriosa la mia scoperta; vorrei piuttosto, s'egli mi fosse lecito, domandare dove sia andata ora questa tavola di marmo citata dal venerabil Prelato. Perchè se quasi allo stesso tempo e se con tanta

cura furon raccolti altri frammenti d'altra simile pianta, e affidatane mentemeno che al divino Michelangiolo l'opera di murarli nelle pareti delle camere in Campidoglio: frammenti tanto slegati, sminuzzati e pesti, che non ci ponno servir a nulla; come è possibile che siasi lasciata perire questa tavola degna di tanto maggiore estimazione? Dico tanto più degna dell'altra, in quanto che bastava essa sola a sciogliere tutte le dispute sopra la chiesa di cui trattiamo, e lo bastava per iscioglierne tante altre somiglianti, fra le quali sarebbe questa apparsa come licentissima fiaccola a risparmiarci la fatica e le spese d'ogni altra sorte d'indagini. Eppure i frammenti capitolini che non possono essere considerati che come lettere state svelte d'alcuna antica iscrizione, e poi confusamente ammucchiate, delle quali, non sapendosene più l'ordin loro, saria impossibile raccozzar più alcuna idea del sentimento già espresso; questi si sono conservati, e la tavola del Baronio da poter essere paragonata ad una scrittura autentica integra, dai dotti intelligibile al pari che dagl'indotti, e che avria decise tante controversie di storia sacra e profana; questa non si sa più dove sia; anzi io credo certo dal Baronio a questa parte essere stato il solo che n'abbia tornato a far commemorazione. Or da che adunque sì poca stima di ciò che pur si stimava tanto? Vogliamo anche questo un accidente? Oppure che sia stato questo solo il monumento che potendo apportar favorevol luce in tante tenebre, siaci quasi dalle mani sparito? Non si ha egli costì memoria alcuna di simili altri avvenimenti?

Appena credo avervi altra cosa che più debba valere il prezzo di rivolgervi le nostre più serie meditazioni, quanto questa celata guerra già mossa artifiziosamente all'integrità delle storie e dei monumenti da certi velati nemici d'ogni verità, i quali cercaron sempre con sottilissimo ingegno le une e

gli altri, poichè fra loro sì legati e connessi, di contraffare, involare, disperdere. Che non è più lecito no, in tanto vantata luce del secolo mirar con occhio tranquillo e indifferente queste antiche jatture, pigliando per buoni i pretesti delle guerre, delle vetustà, degli accidenti e d'altri simili ritrovati che non fanno che accrescere al danno il vitupero. Nè parimente ci dobbiam lasciar imporre dal vano sospetto di chi addossar volesse in Roma tal colpa al felice Governo che la regge; non potendo venir in mente neppur a chi sogna, che niun corpo sociale qualunque siasi, potesse mai aver operato contro se. Che anzi di una cotal sorte di misfatti non convien proprio in altri ricercarne i pessimi autori, che negli occulti, e perciò più pericolosi nemici della Chiesa stessa, i quali o coll'aperta violenza in occasione di trambusti, e massimamente della lontananza dei Papi in Avignone, o col pretesto poi di ristauri e di nuove fabbriche e allargamento di vie e piazze, trovaron sempre modo di mandar ugualmente ad effetto il loro disegno. Imperciocchè siccome i monumenti sarebbono i miglior testimoni alla verità, così è ben facile a persuadersi che niun altro fine dee per questo più essersi contemplato dall' invidia dei malvagi, quanto quello d' interrompere e guastare ai buoni questa maniera di studii. Onde se Roma soggiaque più ch' altra città a così ree cospirazioni, questo stesso diventa un altro non lieve argomento d' esser ella perciò quell' unica sede di verità che non fu mai potuta vincere per quanto il nemico fosse giunto ad appiattarsele fin dentro al suo seno.

Del resto a me non pare che pel suggetto propostomi, di far cioè sapere il vero sito della più antica Roma, faccia bisogno ch' io mi distenda oltre quello che ho fatto, bastando, per esser sicuro ch' ella è veramente la mia casa, ove fossi stato condotto ad occhi bendati, di riconoscere anche

una sola stanza. Anzi credo se ancor vivesse il celebre Antonio Cesari, il quale scrisse colà, quando io vi andai, che il mio viaggio non dovea tornar infruttuoso come ai più, non si dorrebbe forse ora del suo vaticinio. Egli è poi ben vero che intorno ai monumenti lasciai indietro di dire molte più cose che avrei potuto; anzi nulla ho più esposto di quello che mi accadde quasi scontrare per via in quelle rovine o nuove fabbriche che celano lo stato primitivo della città. Ma io ho anche prima dichiarato che sebbene siasi già fatta la grande scoperta, nondimeno quanto alla ricognizione d' ogni parte essendo essa tuttavia una ricerca nel suo nascere, non è perciò ancor tempo di pretendere un' Opera che abbracci tutta Roma; senza dire che un tal lavoro, ove il si volesse, non saria nemmeno d'aspettarselo da un uom privato. Per conto mio adunque ho già fatto quanto basta: veggan piuttosto gli altri che cosa or tocchi far loro.

Frater JOHANNES JOCUNDUS *Veronensis Reverendo in Christo Patri et Domino Domino* LUDOVICO DE AGNELLIS *Mantuano divini muneris gratia Cosentino Archiepiscopo S. P. D.*

L' antica faccia di Roma, venerando Pontefice, venne omai a tal mutazione, che le cose che leggiamo negli antichi scrittori appena ci è dato d'intendere. Anzi che quelli medesimi che delle antiche cose si credono più esperti, il più delle volte son trovati saperne meno; principalmente perchè gli autori che queste cose colla scrittura ci tramandarono, così sono magagnati e corrotti, ch'eglino stessi più non si riconoscerebbono se all'aura di vita fossero rivocati. Che però ancorchè si avessero incorrotti, non sarebbero tuttavia quanto basta all'uso nostro, ove anche noi non vedessimo quello che eglino videro. Niantedimeno restano di Roma ancora non poche rovine, delle quali si fanno ad ar ad ora nuove rovine. Per la qual cosa egli è difficile colle iscrizioni e colle altre opere che sopravvanzano, portar luce sicura alle reliquie di Roma, di quelle massimamente che non sussistono per grandezza di edifizio. Imperciocchè quello che oggi vedi nel Circo Flaminio, troverai domani sul colle Tarpeo: se però così m'ami Iddio che non sia messo piuttosto in fornace o nel fondamento di qualche casa rusticale. Ancora più che se da qualche uomo diligente sia stato posto e fisso in alcun luogo cospicuo, tosto tosto levatolne e fattolo in brani, lo vedrai messo da qualche barbara mano a pestarvi sopra i cavalli.

Spesso adunque un simile spettacolo avanti i miei occhi avea mosso il mio tenue ingegno ad indagare i diversi monumenti dell'antichità, affinchè io non vedessi, colpa dell'inerzia, le memorie de'nostri antenati andar suggette al loro ultimo fine. Alla qual cosa, comechè io non mi vedessi aver la potenza e le au-

torità bastevoli, ho applicato l'animo a quello solamente che mi parve coll'ingegno, collo studio, coll'industria e senza spesa di poter fare, e che servisse almeno colla sua bellezza e preziosità a scootere la mente dei ricchi. Tra le quali cose ho raccolte molte iscrizioni, perchè sotto a' tuoi auspicii tramandandole alla posterità, si rendane eterne, delle quali le tavole di marmo o di bronzo d'ora in ora vanno in pezzi, o fuse, o in ogni altro modo disperse.

Ancora mi sta in cima della mente quello ch'io medesimo ho veduto, e che avvistamente tralascio per non richiamar le lagrime agli occhi miei e di te osservantissimo delle antichità. Riferirò nondimeno quel che d'altri ho saputo. Conciossiachè oltre i Circhi, Teatri, Anfiteatri, Terme, Templi, Archi, Colonne, Portici, Aree, Mutatorii, Ninfei, Bagni, Campidogli, Antri, Atrii, Sacelli, Edi, Edicole, Palazzi, Escubie delle Coorti, Macelli, Laghi, Isole, Biblioteche, Granai, Pistrini, Ponti, Piazze, Aquedotti, Colossi, Naumachie, Sepolcri, Piramidi, Obelischi, Colli, Campi, Orti, Mura, Porti, Vivai, Strade, Celle ed altri simili luoghi ed edifizi (dei quali alcuni son con schiantati, che non solo non si vede più alcuna parte di essi, ma dove fossero non si sa, ed altri ancora che con grandissimo dolore dell'animo in mezzo a queste nostre calamità abbiam veduto distruggere) son di que' che affermano aver veduto di soli frammenti d'iscrizioni innalzati mucchi di calce, e non mancano altri che si gloriano aver gettato con quelle membra di statue le fondamenta di ben ampie loro case. Or chi ci rattiene di non imprecar maledizioni contro questi violatori della santa antichità? Fosser paghi di stracciar, arder, rompere l'altre cose; ma la menassero buona almeno alle iscrizioni ed alle statue che i nostri maggiori ci lasciarono elaborate con tanto artifizio e dignità! Imperciocchè quanto non credi tu, venerando Prelato, che fosse in quelle di argusia, di brevità, di eleganza, di ortografia; in queste di simmetria, grazia, maestà; quando quelle poche che ora non isfuggirono i nostri occhi, eccitino di se tante ammirazione, e ci palesino così perfetti gl'ingegni degli antichi?

Ma che altro andrò io più e lungo rammemorandoti, che assai meglio conoscesti tutte queste cose, ed assai bene anche in ciò, come in tutti gli altri affari della cristiana Repubblica, onestissime e sapientissimamente provvedi, riscattando dal torpore le lettere, ed a me comandando che queste iscrizioni in un volume raccolga? Ond' io, sebbene, come ho detto, sia difficile assai trar fuori dalle ruine nulla d'intero, tuttavolta per la tua spinta quanto ho potuto per fatica e per diligenza conseguire, tutto in questo Libro ho descritto. Nè perchè molte cose mi si offerissero, o da me non abbastanza considerate, o da altri in qualunque modo rilevate; niente però ch'io non avessi veduto o accuratamente copiato volli in questo Libro raccoghere; affinchè se non per dottrina e facoltà, io potessi almeno ai leggitori colla diligenza e colla integrità soddisfare. Che se indi avvenga che gli studiosi delle buone lettere traggano piacere, non da me, ma dalle tua clemenza il debbon riconoscere, il quale anche con lettere per cura di Bartolommeo Sanvito di te amantissimo, così a quest'Opera mi hai spinto, che quale ella siasi l'ho voluta al tuo nome ed al tuo merito dedicare: essendo tu uno, al quale principalmente appartenga la cura delle antichità, delle quali fosti sempre studiosissimo, del latin nome vero ornamento e lume, ie cui tutte le buone arti riposano. Vale, o dell'uman genere delizia, amore.

LA CARTA

Nella mia lettera al Ch. Sig. Canonico de Jorio di Napoli che ho già pubblicato fino dal 1839, ho fatto continue doglianze sopra la trascuratezza che almeno fino a non molti anni addietro appariva nel condurre quei famosi scavi di Pompei. Ma tra quelle doglianze sonvene alcune che risguardano articoli dei quali mi faceano sicura testimonianza o disegni pervenutici da quelle parti, o istruzioni scritte o a voce di periti architetti ch' erano stati là: alcune altre poi erano state da me messe innanzi non positivamente, ma con cautela e gran riguardo, siccome di cose ch' io non ho visto, per non avere già spinto i miei viaggi che solo fino a Roma, onde senza averle viste non potean bastare a chiarirmene le informazioni verbali o scritte di nessun altro.

Fra le domande pertanto ch' io feci allora al signor Canonico delle cose che sapea meno perfettamente, è quella onde io mi son dimostrato del parere che la carta anzichè essere invenzione del medio evo, ella lo era piuttosto di tempi immemorabili, e che perciò i Greci e i Romani l' aveano e la faceano non altrimenti che noi. Infatti profondando i miei studj in quel poco lume rimastoci di Narsete e del suo gloriarsi per quella tela che nessun più avria saputo disfare, vo' anche sempre più accorgendomi e persuadendomi che la perdita di alcuni de' nostri più pregevoli usi al tempo che i barbari invasero le parti d'Europa colte, non sia già stata cosa accidentale, ma l' opera piuttosto di

una mano nascosta e di una istruttissima mente che seppe chiamar qua quelle genti allora assai rozze e farsele opportunamente servire per mandar ad effetto i suoi proprii disegni: qual fu quello d'impossessarsi di quella nostra civiltà che ci rendea a loro superiori, togliendo ad essa il suo principal sostegno ed alimento ch'è la carta, su cui, al dire appunto di Plinio, riposa l'umanità della vita nostra e l'immortalità degli uomini.

La storia di questa pretesa invenzione della carta nel medio evo, ed anche nella parte del medio evo meno lontana da noi, come la si legge nel Tiraboschi al T. V. p. 90., non mi pare ridursi ad altro che a fissar l'introduzione di quella di lino, lasciando poi nell'incertezza l'altra di bambagio e di lana, quando pel mio discorso è indifferente che si facesse d'una o d'altra materia, purchè la meccanica e l'artifizio di farla fossero i medesimi che oggidì. Nelle note poi che sottostanno a quel Capitolo del Tiraboschi leggiamo, che il rinomatissimo Ab. Andres pretende non solamente che questa scoperta debbasi attribuire agli Arabi, ma che se ne abbiano delle prove fino dal secolo VIII, con che viene adunque a troncarsi quasi per la metà l'enorme distanza per portarla fino ai tempi di Plinio, il quale andremo a vedere fra poco se ne avesse anche parlato. Infatti stanno abbastanza contro l'opinione che i Romani non avessero carta, le altre non opinioni ma ragioni che l'Oriente l'avesse già da tempi ancora più rimoti che la nostra epoca e quella altresì dell'Abate Andres. Così sta nel Dizionario dell'Invenzioni, il quale quanto ai Cinesi dice, che volendosi anche stare a degli scrittori meno sospetti, la non si può portare meno al di là di duemila anni. D'altra parte io credo che queste epoche si faccia più presto a indovinarle presso i popoli, cercando le altre della loro civilizzazione; imperciocchè a me pare che questa non possa darsi senza

carta, o piuttosto senza la necessaria facilità di comunicare e conservare reciprocamente le nostre relazioni. A tutte le quali notizie che l'attual facilità e ingrandimento di commercio dee aver molto illustrate, se vi mettiamo appresso quelle altre del sig. Mengotti che trattò sì a lungo del commercio de' Romani i quali comunque il facessero, avean sempre però da fare per tutto l'Oriente, chi potrà discredere che non avessero quei dominatori del mondo a imparare che c'erano per lo scrivere ben altri assai più facili mezzi che non le tele incerate, i piombi e, come vorrebbesi, le stesse cortecce di papiro insieme insieme incollate? Ma non per questo voglio mica che si creda non esservi state mai di queste cortecce incollate che si dicon papiri, le quali, saria troppo grave errore a giudicarle tutte imposture apparecchiateci ab antico per favorir e coonestar così meglio la dimenticanza della carta nei posteri. Tutti sappiamo anche senza bisognare del testimonio di Plinio, che lo narra, come dapprincipio s' adoperarono per lo scrivere scorze di vegetabili, e non è difficile che gli egiziani seguissero ad usarne anche dopo inventata la carta nelle cose che riguardavano i sepolcri ed altre pratiche religiose, siccome noi pure non siam soliti di accender sugli altari altro che cera. Ma finalmente queste medesime scorze insieme colle cartepecore ed altri simili supplimenti sarà stato giuocoforza di tornarli adoperare, allora appunto che nella rovina dell' Impero si soppressero dappertutto le nostre cartiere, ed anche ogni loro memoria, se già non n'è rimasta qualche reliquia a Venezia. Tornatasi poi a civilizzare l' Europa, ricomparvero insieme con molte altre cose, che forse pur malamente si credon invenzioni moderne, anche le nostre cartiere, le quali a mio giudicio non furono una scoperta, ma una riproduzione di cosa solamente intermessa, e non forse intieramente in ogni sito.

lo che mi son prescritto di esser più breve che possa in questo mio trattato, non mi occuperò qui a tesser in lungo un'esatta descrizione del modo che usiamo a far la carta: chi nol sapesse e avesse voglia di conoscere in tutte le sue parti una tal manifattura, se ne può agevolmente informare appieno presso il primo cartolajo che trova per via; quando a ciò non potesse bastare l'italiano che metterò presso a un testo di Plinio, il quale mi pare che dia pur da capire sufficientemente l'uso ch'è presso di noi: non avendo riguardo, lo ripeto, alla materia che s'impiega a far carta, dacchè la si può fare d'ogni cosa, e siamo perfin giunti testè ad adoperarne la stessa paglia di frumento. Così pure gli antichi io sarei di parere che la facessero similmente di varie materie; ma la più superba del tritume d'un giunco che chiamavan papiro; di cui sminuzzavano e maceravano quelle scorze scelte come avean trovato meglio egualmente che facciam noi il canape e il lino, e non già sempre sfogliandone il gambo e incollandone questi sfogli. Da tutto quello certamente ch'io ho potuto raccoglier dai loro scritti, non so vedere che la lor carta fosse diversa dalla nostra; e il cenno di Catullo ed Orazio, il primo pel solito uso sporco che se ne fa, e il secondo per lo piegarvi e per l'avvolgervi delle spezierie ed altre merci come facciamo anche noi adesso colla carta e che non potriasi far colle scorze, non mi lasciano per mio conto non crederla la stessissima cosa che presso tutti i popoli colti d'oggidì. Nè meno ancora d'ogni altro argomento mi fa sperare d'aver veduto drittamente nella questione, quella frase adoperata dal sig. Canonico de Jorio di Napoli nella sua *Indicazione* ec. pag. 78. il qual fra molte altre scoperte ci dice altresì che negli scavi di quelle parti fu trovata *carta di diversa spezie*. Questo è il punto, che si vorrebbe rischiarato. La carta dissotterratasi, mostra ella di

esser un tessuto naturale come son le cortecce dei giunchi o di qualsivoglia altro vegetabile, o si appalesa per una spezie di feltro o composizione insomma artifiziale come è la nostra?

Il soggetto adunque di questo mio Trattato è di far vedere che Plinio in un suo passo del L. XIII. che metterò infine, non c'insegna altro modo di far la carta che quel medesimo adoperato anche adesso da noi. Dentro poi a questa sua narrazione egli ci dice altresì, che anche altra volta Tolommeo avea cercato di far sopprimere la carta, *supprimente chartas Ptolemaeo*, e ciò, come a me pare debba interpretarsi, per sola invidia di precedenza per le biblioteche sue e di Eumene. Non è adunque nuova questa cosa al mondo che siasi cercato di sopprimere sì utile invenzione anche altra volta: ma parmi in vero senza paragone più ragionevole la causa da me messa innanzi, onde coloro che qui chiamarono i barbari avessero fatto lo stesso delle province colte d'Europa, della quali fu facilmente loro dato a credere (senza che ne potesser capire tutte le altre funeste conseguenze) che ad impossessarsene più solidamente, niun altro mezzo potea più essere acconcio, che di levar ogni organo di comunicazione e conservazione delle antiche memorie. E non bastò che si struggessero tutte le fabbriche di carta, se non si struggevano eziandio tutte le memorie, che insegnassero a farla, e massimamente nei libri; siccome fu fatto qui nello squarcio accennato di Plinio. Se non che in luogo di levar affatto dal testo questo squarcio, par che abbiano preferito di guastarlo in modo che non se ne ricavasse nessun significato. Il che si fece con finissimo accorgimento: dacchè trattandosi d'un libro troppo divulgato, ove l'avesser levato intieramente, ne sarebbe stato troppo il chiasso al comparire di qualche codice intero. Laddove essendo i più quelli che non intendono le cose a fondo, e

che piuttosto si appagano della superficie, fu perciò stimato che la fraude dovesse meglio conseguire il suo fine, se s'imbrogliava piuttostochè levava la memoria. Quello ch'io dico di questo passo di Plinio, fu fatto eziandio di tutti gli altri testi di molti autori ch'egualmente si corruppero, e si fecero accuratamente e pianamente sostituire ai buoni e interi in tutte le biblioteche, prima che vi regnasse quel miglior ordine che vi si venne poi introducendo in quest'ultimo secolo. Ond'ecco, secondo quello ch'io spiego, la cagione che in esse noi forse non abbiam più nessun codice di classici nè abbastanza antico nè nella sua vera lezione originale.

Ho detto aver parecchi indizj che fossevi carta qual l'abbiam noi anche nell'antichità greca e romana, nulla curando che se ne avesse poi potuto affatto perder la memoria fino a creder la sua ricomparsa una bellissima invenzione di circa cinque secoli addietro. Anche le stampe dell'incisioni od intagli che credevamo scoperte di Maso o di qual altro più si voglia, fu poi meglio opinato averle già avute anche gli antichi; e non v'ha alcun vero dotto oggidì che piuttosto in questa che in altra maniera non voglia che s'intenda un altro passo dello stesso Plinio che è nel Cap. 2. lib. 35. delle sue Istorie. E ciò appunto che si pensaron d'aver trovato gli altri intorno all'incidere e stampare dei legni o rami; questo stesso, ripeto, a me sembra doversi pure dallo stesso autore ritrarre anche dell'invenzione della Carta nell'altro passo che farò seguitare questo mio discorso. Vero è che dove si legge la sua narrazione, le cose vi vennero come dissi per tal modo sconnesse e confuse e fatte sì acaltramente servire a strani e vaghi significati; che non è niente da maravigliare se si avesse fin qui creduto che l'autore parlasse solamente d'incollatura d'una con altra corteccia o sfoglio. Io però

vista l'inverisimiglianza di tal lavoro, dappoichè massimamente l'uso delle cortecce era già da Plinio stato accennato come mezzo per iscrivere di secoli anteriore al far la carta. esaminando meglio il testo, vi trovai dentro tanta somiglianza con quello che facciamo anche noi adesso colle nostre fabbriche, che io ho voluto far una descrizione di non altro che di ciò appunto che si fa pur tuttavia, o come fosse narrata la cosa da un nostro fabbricatore ai tempi di Plinio; e mettendo questa al paro del suo testo latino, far vedere che detta mia descrizione, eccetto poche lacune, va a diventare piuttosto una traduzione che un mio trattato ad arbitrio. Dirò solamente che non si faccian caso quelli che sanno intender le cose con discrezione, che invece dei manipoli di stracci di lino, com'è l'uso odierno, io faccia che si tagli a pezzi le scorze d'un giunco: dacchè l'opera è la stessa, e l'effetto ne dovea forse esser migliore. Migliore certamente della nostra è la Carta della China che credeasi fatta di seta; ma che siamo ora assicurati (Magasin Universel T. II. p. 87.) che si fa invece della scorza d'un bambou, tritandola insiem con dell'aqua, appunto com'io intendo averci detto Plinio del papiro, e facendola servire di materia per la carta che si fabbrica al medesimo nostro modo con forme più o meno lunghe e larghe secondo si desidera. Del resto, io paragonerei il mio lavoro a un gran quadro di mosaico o bassorilievo antichissimo, il quale avesse figurato un fatto di mitologia o altra parte di storia greca o romana, e da prezzolata mano nel medio evo se lo avesse voluto far servire a figurarci invece altra parte di storia d'Orlando o Ricciardetto. Posto il caso, noi vedremmo avervisi lasciate intere alcune figure, altre trasportate, a molte altre levato o un manto od ornamenti che non si confacessero ai tempi bassi, e sostituitine altri che ne fossero proprj. in qualche sito la tavola intera, in alcun altro

tutto nuovo o appena lasciatovi stare una mano o alcune pieghe di drapperie ed abiti. Che farebbe un prode artista che venisse ad accorgersi dell'adulterazione, e ne volesse render persuasi anche gli altri? Mettendo in esatto disegno tutte le parti da lui conosciute per originali, ed eccettuando tutte l'altre che a suo giudizio nol paressero, studiando bene quella composizione, e confrontandola colle storie sue proprie, far vedere come con pochi tratti aggiunti o rimessi nei luoghi dell'adulterazione, se ne venga con molto maggior felicità a ritornar quella storia nel suo vero e primo significato. E tale è anche stato il lavoro ch' io mi sono ingegnato di fare sopra il testo di Plinio di cui parliamo: lavoro, ch'è abbastanza giustificato dalla ragione, dappoichè massimamente nessun altro senso si può cavar da quel testo, e che da essa mi parrebbe con egual impero dimandato altresì sopra molti altri articoli di scritture antiche, siccome quello dei vestiboli ed atrj di Vitruvio, e parimenti sul Capitolo intorno al sito di Roma della Repubblica di Cicerone edita dall' Em. Mai, contro la qual ultima io feci già la mia confutazione, la quale, se ho a dir il vero, presso quelli che sanno, non fu stimata esser niente venuta meno, per quantu avesse parso non curarsene nel primo passaggio che testè per qua fece, il suo Editore.

Darò il passo di Plinio come se lo può dare consultando i libri che ne trattano dietro i pochi codici sparsi in questa d in quella città, che son già tutti esemplari troppo recenti, e perciò di poca autorità come le stampe che buonamente si fecero ad essi somigliare. La lor data più antica per attestazione del P. Arduino che in tal fatto può parlare per molti altri, non oltrepassa i sei secoli. Queste autorità adunque sì poco antiche non posson veramente far molto al caso nostro, ma non conoscendone altre, convien fare quello che si può e adat-

tarvisi. Fra le varie lezioni che preferisco è quasi inutile ch' io avverta avermi sempre scelto quella che mi parve più ragionevole. Alle due opere poi dell' Arduino e del Fea ho altresì aggiunta la collazione del codice di Plinio della R. Biblioteca di Monaco (Cod. Lat. Mon. 11304), e di quello della Barberiniana, di amendue i quali ho potuto aver copia prima di questa ristampa; nonchè dell' edizion veneta 1469, di Roma 1470, di Jeuson pur di Venezia 1472, di Treviso 1479, e di Parma 1481, che andrò tutte citando a' luoghi loro. Onde il mio testo, o sincope del testo, apparirà solo estratto da queste fonti, ma non vi mettendo mai nulla di mio arbitrio; come mi pare che abbia mal fatto il Fea che vi aggiunse (nota 8) un *et publica* che non s'appoggia a nessun testimonio e non mi par voluto dalla ragione, nè da quell' *et* che seguita di *privata*, il quale o equivale a *etiam*, o è un pleonasmo adoperato per vezzo anche dai nostri trecentisti italiani. Ma non ho rifiutato per esempio *scapo* invece di *acu*, perchè tutti due essendo ugualmente in controversia presso gli espositori, io m' ho creduto in libertà di preferir col Guillandino quello che come dissi trovai più ragionevole. Che se ad alcuni non capaci d'incontrar mai l'altrui ragioni che col solito oh! oh! paresse che per questa maniera si potesse descrivere qualunque altro mestiere; su via che mi mostrino pure come in questo qualunque altro mestiere si possa dar il caso di farvi concorrer bene quasi tutta questa lunga e minuziosa parte meccanica descrittaci da Plinio; ma io credo che l'opera sarebbe vana, e che se si trattava di dirci che avessi imparato a incollar l'una all'altra quelle scorze svolte da que' giunchi: era ella questa una sì grande scoperta da spendervi tante parole, e da farne segnar come fa, un' epoca nuova per l'immortalità della vita umana?

Dichiarato così il metodo che mi sono proposto, io sarei abbastanza contento se solamente mi si avesse a dire per ora che la cosa sembra dar da pensare molto più che non aveasi stimato in sul principio. Quanto poi alla sentenza finale, essa non potrà esser data che colla presenza dei fatti. E senza cercare se in alcuni inaccessibili asili si conservino tuttora di questi antichi fogli e testi nel loro primo stato; io non so che ripetere ciò che ho detto, ridetto, scritto e stampato le tante volte, che in Pompei io credo affatto impossibile che non s' abbiano a cavar fuori dei libri classici, e non solamente scritti nelle lor antiche carte, ma tali da poter anche con essi correggere questi nostri tutti barbaramente mutilati e sconciati. Ma certamente che se all' apparir di qualcuno di questi, debba ad esso toccare la medesima sorte che si riserbò a tante altre cose onde ho già fatto sì lunghe e sì giusti lamenti, quando pubblicai la mia lettera al Sig. Canonico de Jorio (rimasta sempre senza risposta); allora sì credo anch' io esser inutile di parlarne più oltre. Vero è che dove il detto Sig. Canonico nella sua *Indicazione* ec. p. 78. ec. parla del ritrovamento di questa *carta di diversa spezie* ci annette subito sotto delle parole che mostrerebbero aver lui inteso parlarci però di cose tutte carbonizzate. Se non che alla pag. 98. dell' altra sua opera *Guida di Pompei* ec. dopo averci detto che furon trovate bardature e selle da cavalli con la paglia perfino tutter dentro l' imbottiture *il tutto egualmente ben conservato*, non sento più parlarvisi di carbonizzazioni, o di incendj; ma si alcuna volta di legni scoperti putrefatti, e così pure nella pag. antecedente *casse di legno contenenti oggetti non riconoscibili poichè marciti*. E così la intendo anche io. Che negli scavi più vicini all' eruzione si trovino le cose incendiate, questo debbe essere; ma ci debbon essere anche quei luoghi ove gl' incendj non ebbero nes-

suna parte; il che sia detto per lume anche di alcuni geologi troppo semplici, i quali venendo da Pompei non si lascian d'altro intendere a parlare che di cose bruciate, ingannati siccome credo d'alcuni carboni o tizzoni sparsivi forse per accidente, o come penso dall'epoca dell'incominciamento degli scavi. Bisogna d'ora innanzi a questi nostri viaggiatori tenersi un po' meglio gli occhi in fronte; prender parte attiva e non lasciarsi ingozzare che di quel solo che vien lor dato da intendere. Infatti Plinio il giovane parlando di questo famoso disastro ci dice già apertamente che nella città o almeno nella parte di città ove em accorso suo Zio ad apprestar soccorsi, non ci avea avuto incendio, ma solo cuoprimento e seppellimento. Perchè avendoci narrato che durante il gran flagello, ei s'era prima ritirato in un appartamento, e che dopo aver mangiato e dormito, uscendo, avea dovuto far suo cammino sopra la cenere e le pomici che aveano altamente ingombrata l'aja che gli era davanti; dà ben chiaramente a conoscere che se fossevi stato incendio, se la sarebbe certo data a gambe prima di mangiare e dormire. *Sed area* (L. VI. ep. 16) *ex qua diaeta adibatur, ita jam cinere mixtisque pumicibus oppleta surrexerat, ut si longior in cubiculo mora esset, exitus negaretur.*

Gran fatto adunque che tra i varj oggetti che vengon disseppelliti, non si abbia mai a incappare in qualche pezzo di carta non bruciata per poterne conoscere la sua vera natura! Ma come abbiamo osservato, il sig. Canonico ci dice già che in altri siti trovansi invece le cose marcite, e in altri ancora di perfettamente conservate. Non parrebbe perciò che si avesse a dubitare che andandovi i dotti per esaminar meglio questo affare tenebroso, non sien per avere quanto fa di bisogno a rischiararlo dacchè non so se anche nell'antichità v'avesse altra cosa più facile ad aversi e più

comune della carta, come lo mostrai più alto, coll' uso accennato da Catullo ed Orazio nelle botteghe e nelle latrine: di che veggansi a lor luogo (*cacatus* e *amicio*) i più ricchi vocabolarj, che accresceranno forse a chi le desideri altre più copiose notizie e prove. È meglio adunque che senz'altro veguiamo al nostro testo di Plinio, ch' io do ricopiato da quello della pag. II. nella Miscellanea dal Fea pubblicata in Roma l' anno 1790, avvertendo non aver io già preferito questo testo perchè lo creda il migliore (che anzi, oltre ch' esso per mio avviso è già per se un vero guazzabuglio senza potervisi dare nessun significato, siccome ho già detto, son tentato altresì a crederlo reso ancor peggiore per alcune pretese riforme), ma solamente perchè servendomi io più che d' alcun altro delle annotazioni di questo degno autore, ho veduto che per tal modo mi sarei fatto altrui e più facile e più chiaro colle mie osservazioni. Ad esso terrò poi dietro il mio primo saggio di ristaurazione fatto già nel modo che ho dichiarato prima, al quale verrò io pure facendo a suo luogo le annotazioni opportune.

Plinius Lib. XIII. Cap XI. et Seq.

Nondum palustria attigimus, nec frutices amnium. Priusquam tamen digrediamur ab Ægypto et papyri natura dicetur; cum chartæ usu maxime humanitas vitæ constet, et memoria. Et hanc Alexandri Magni victoria repertam, autor est M. Varro, condita in Ægypto Alexandria: antea non fuisse chartarum usum. In palmarum foliis primo scriptitatum; deinde quarundam arborum libris: postea publica monumenta plumbeis voluminibus: mox et publica, et privata linteis confici cœpta, aut ceris: pugillarium enim usum fuisse etiam ante Trojana tempora invenimus apud Homerum. Illo vero prodente, ne terram quidem ipsam totam fuisse, quæ

nunc Ægyptus appellatur, intelligitur. cum in Sebenaytico saltem ejus nomo nonnisi charta nascatur; postea adaggeratam Nilo: siquidem a Pharo insula, quæ nunc Alexandriæ ponte jungitur, noctis dieique velifico navigii cursu terram fuisse prodidit. Mox æmulatione circa bibliothecas regum Ptolemæi, et Eumenis, supprimente chartas Ptolemæo, idem Varro membranas Pergami tradidit repertas: postea promiscue patuit usus rei, qua constat immortalitas hominum.

Papyrum ergo nascitur in palustribus Ægypti, aut quiescentibus Nili aquis, ubi evagatæ stagnant; duo cubita non excedente altitudine gurgitum; brachiali radicis obliquæ crassitudine, triangulis lateribus, decem, non amplius, cubitoram longitudine in gracilitatem fastigatum thyrsi modo, cacumen includens nullo semine; haud usu ejus alio, quam floris ad deos coronandos.

Radicibus incolæ pro ligno atuntur; nec ignis tantum gratia, sed ad alia quoque utensilia vasorum. Ex ipso quidem papyro navigia texunt; et e libro vela, tegetesque, nec non et vestem, atque stragula, ac funes. Manduat quoque crudum, decoctumque; succum tantum devorantes.

Nascitur et in Syria, circa quem odoratus ille calamus lacum: neque aliis usus est, quam inde funibus rex Antigonus in navalibus rebus, nondam sparto communicato.

Nuper et in Euphrate nascens circa Babylonem papyrum intellectum est eundem usum habere chartæ; et tamen adhuc maluut Parthi vestibus literas intexere.

Præparatur ex eo charta, diviso acu in prætenues, sed quam latissimas philuras. Principatus medio, atque inde scissuræ ordine. Hieratica appellabatur antiquitus religiosis tantum voluminibus dicata, quæ ab adulatione Augusti nomen accepit; sicut secunda Liviae a conjuge ejus: ita descendit Hieratica in tertium nomen. Proximum Amphitheatricæ datum fuerat a confecturæ loco. Excepit hanc Romæ Fannii sagax officina; tenuatamque

curiosa interpolatione principalem fecit e plebeja, et nomen ei dedit. Quæ non esset ita recurata, in suo mansit Amphitheatrica. Post hanc Saitica, ab oppido, ubi maxima fertilitas, ex vilioribus ramentis; propriorque etiamnum cortici Tæneotica a vicino loco; pondere jam hæc, non bonitate venalis: nam Emporetica inutilis scribendo, involucris chartarum, segestriumque in mercibus usum præbet, et ideo a mercatoribus cognominata. Post hanc papyrum est, extimumque ejus scirpo simile; ac ne funibus quidem, nisi in humore utile.

Texuitur omnis tabula madente Nili aqua: turbidus liquor vim glutini præbet Tum primo supinæ tabulæ scheda adlinitur, longitudine papyri, quæ potuit esse, resegminibus utrinque amputatis: transversa postea crates peragitur. Premitur deinde prœlis, et siccantur sole plagulæ, atque inter se junguntur; proximarum semper bonitatis diminutione ad deterrimas: nunquam plures scapo, quam vicenæ.

Magna in latitudine earum differentia: tredecim digitorum optimis, duo detrahuntur Hieraticæ, Fanniana denos habet, et uno minus Amphitheatrica; pauciores Saitica, nec malleo sufficit; nam Emporeticæ brevitas sex digitos non excedit

Præterea spectantur in chartis tenuitas, densitas, candor, levor Primatum mutuavit Claudius Cæsar: nimia quippe Augustæ tenuitas tolerandis non sufficiebat calamis. Ad hoc trasmittens literas liturae metum afferebat ex aversis; et alias indecoro visu pertranslucida Igitur e secundo corio stamina facta sunt; e primo subtemina. Auxit et latitudinem: pedalis erat mensura, et cubitalis macrocolis: sed ratio deprehendit vitium; unius schedæ revulsione ampliores infestante paginas. Ob hæc prælata omnibus Claudia; Augustae in epistolis autoritas relicta; Liviana suam tenuit, cui nihil a prima erat, sed omnia e secunda.

Scabritia levigatur dente, conchave; sed caducæ literæ fiunt. Minus sorbet politura charta, et magis splendet. Rebellat sæpe humor incuriose datus

primo; malleoque deprehenditur, aut etiam odore, cum fuerit ars indiligentior. Deprehenditur et lentigo oculis; sed inserta mediis glutinamentis tænia fungo papyri bibulo, vix, nisi litera fundente sei tantum inest fraudis. Alius igitur iterum texendis labor.

Glutinum vulgare e pollinis flore temperatur ferveate aqua, minimo aceti adspersu; nam fabrile, gummisque fragilia sunt Diligentior cura, molli panis fermentati colata aqua fervente. Minimum hoc modo intergerii; atque etiam lini lenitas superatur. Omne autem glutinum nec vetustius esse debet uno die, nec recentius. Postea malleo tenuatur, et iterum glutino percurritur; iterumque constricta erugatur, atque extenditur malleo.

DESCRIZIONE

del modo di far la carta.

1. Si dirà ora della carta di papiro, preziosa invenzione su cui riposa l'umanità, e la memoria della vita nostra, e onde son gli uomini immortali.

2. Racconta Varrone eversene fatto la scoperta al tempo di Alessandro M., e che prima scrivessi in foglie e cortecce d'alberi. Poi seguitassero i volumi d'Atti publici con fogli di piombo battuto, e di atti privati ancora con tele incerate. Ma vi son troppo forti testimonianze contro Varrone che fan l'invenzione assai più antica.

3. Finalmente s'incominciò a servirsi del papiro che nasce nelle paludi d'Egitto. Al qual uso

1. Papyri natura dicetur, cum chartae usu maxime humanitas vitae constet et memoria . . . . quo constat immortalitas hominum.

2. Et hanc Alexandri M. victoria repertam autor est M. Varro . . antea non fuisse chartarum usum. In palmarum foliis primo scriptitatum, deinde quarundam arborum libris: postea publica monumenta plumbeis voluminibus: mox et privata linteis confici cœpto aut ceris... Ingentia quidam exempla contra Varronis sententiam de chartis reperiuntur .

3. Papyrum nascitur in palustribus Aegypti . . Nuper et in Euphrate nascens circa Babylo-

si disse ugualmente atto anche l'altro papiro che nasce nell'Enfrate, sebben seguano que' popoli a farsi la carta coi ritagli delle vesti.

4. Tolomeo punto d'invidia per le biblioteche d'Eumene, cercò sopprimer le carte: onde fu mattituita a Pergamo la cartapecora che dal paese si chiamò pergamena.

5. In seguito poi queste fabbriche si resero comuni, e questo n'è il lavoro. Si taglia e fette ben larghe il gambo di questo papiro; ma per ogni gambo venti e non più. Queste fette scisse e tritate, vengon poste in un vaso con aqua e se ne fa una torbida.

6 Entro cui s'immerge una tavoletta con sopra una graticola, su cui si lascia calare di quella torbida un sedimento, che per se sta unito senza bisogno d'alcun glutine; ma fa d'uopo levando la tavoletta tenerla non in taglio, perchè ne caderebbe giù tutto quel sedimento, ma supina finchè gocci e s'asterga. Poi la si rivolta, e ogni volta se ne staccan le pagine, stendendole bene una sopra l'altra, dacchè pel disordine d'una mla se ne guasterebbono al torchio parecchie altre. Ma perchè col continuo tirarne fuori va mancando nell'aqua la materia che la rende torbida, ne segue che i primi fogli sian sempre migliori di quei fatti dopo. I quali poi fra panni messi al torchio, si premono e si espongono da seccare al sole.

7. Su questa carta va poi infuso il glutine di fior di farina, spassovi un po' d'aceto: ma qual siasi la colla nè delib' essere più vecchia nè più recente d'un gior-

nem papyrum intellectum est eundem usum habere chartae, et tamen adhuc malunt Parthi vestibus literas intexere.

4. Mox aemulatione circa bibliothecas regum Ptolemaei et Eumenis, supprimente chartas Ptolemaeo, idem Varro membranas Pergami tradidit repertas.

5. Postea promiscue patuit usus rei... Praeparantur ex eo chartae diviso scapo (Fea not. 19) in praetenues sed quam latissimas philuras ... nunquam plures scapo quam vicenae .... scissurae ordine ..... turbidus liquor ..

6. Crates ... Texuntturque omnes tabulae madentes Nili aqua (Parm 1481) ... turbidus liquor vim glutinis (Cod. Mon.) praebet ... statumina (Fea not. 33.) tum primo supinae tabulae ... transversa postea crates peragitur... scheda allutur (Cod. Mon.) ...... igitur e secundo corio statumina e primo subtegmina ..unius schedae revulsione plures (Parm. 1481) infestante paginas .. proximarum semper bonitatis diminutione ad deterrimas .... diligentior cura meliusque (mediusque?) pannus... colatum aqua (Cod. Barb.) ... Premitur deinde praelis et siccantur sole pagellae (Venetiis 1472.) ..

7 Glutinum vulgare e pollinis flore temperatur minimo aceti asperso .... omne autem glutinum nec vetustius esse debet uno die nec recentius ...

no. L'aqua sia calda, e per tal modo il papiro supererà la dolcezza del lino.

8. Poscia la si batta col maglio e vi si dà di nuovo il glutine sopra, ma con molta diligenza, perchè se vel dai trascurato, quell'umore fara vedere agli occhi una lentiggine proprio in quelle parti ove si è asperso, laddove nell'altre ove non sarà andato l'inchiostro si dilaterà.

9. Si fanno i fogli di varie grandezze. Ci sono i Fanomoi, gli Anfiteatrici, i Saitici. e se ne vuoi di lunghissimi ad uso di rotoli, se ne incolla uno all'altro tagliandovi dall'altro due parti gli orli o le barbe.

10. Si leviga con avorio o conchiglia, e la carta che sorbira meno avanti d'esser polita, diverrà più lucente. Ma la più gentile se si faccia troppo fina, non sapra tollerare la penna o le raschiature, e fara brutto vedere per lasciar trasparire i caratteri dalla parte opposta. Questi sono inoltre i pregi d'una bella carta, finezza, densità, candore e leggerezza.

11. Se ne fa poi anche delle cose più vili; ma non è buona a scrivere, servendo solo per involger l'altre carte, e le merci, e se la vende a peso. E c'è infine anche altro modo di farne senza intergerlo o graticola, e che non ha bisogno di maglio, ma la carta divien fragile.

aqua fervente ... etiam lini lenitas superatur ...

8. *Postea malleo tenuatur ... et iterum glutino percurritur ... iibellat saepe humor incuriose datus ... cum fuerit ori indiligentior deprehenditur et lentigo oculis .. inserta medius glutinamentis .. bibula .. litera funden te se...*

9. *Magna in latitudine earum differentia ... Fanniana etc. Amphitheatrica etc. Saitica etc .. atque inter se pagellae junguntur.* (Tarvisii 1479) *. resegminibus otrinque amputatis ...*

10. *Levigatur dente conchave .... minus sorbet politura charta, magis splendet ... nimia quippe tenuitas tenendis* (1469) *non sufficiebat calamus .. Ad hoc transmittens literas lecturae*(Cod. Monac) *metum afferebat ex aversis .. et alias indecoro visu pertranslucida .. Spectantur in chartis tenuitas, densitas, candor levor...*

11. *Post hanc Saitica. Emporetica ... ex vilioribus ramentis .. inutilis scribendo, involucris chartarum segestriumque in mercibus usum praebet.. pondere non bonitate venalis ... Alius igitur iterum texendis labor ... Minimum hoc modo intergeris ... nec postea malleo ... tenuatur* (Ven. 1469)*... fragilia sunt ...*

OSSERVAZIONI

I. Non essendo questo mio discorso che un primo esperimento di ristaurazione d'un testo che per mio intimo convincimento fu tutto sconvolto e corrotto, avverto per tempo che io non dovea aver difficoltà di congregare in un luogo medesimo, a maggior chiarezza, quelle parti tutte che s'appartengono allo stesso soggetto, come fu qui l'umanità della vita, e l'immortalità degli uomini di cui parla altrove. Ma non si creda pertanto che sebben io abbia qui tutte queste parti così unite, voglia perciò che così fosse anche nell'originale non adulterato; ben persuaso che le potea aver disparate come meglio dimandava il vario ordine del ragionamento.

II. Ecco dunque che l'uso di scrivere sopra cortici o bucca disviluppate d'alcuni vegetabili, fu invenzione delle prime semplici età, e che in seguito s'adoperò poi solo per cose sacre. La carta perciò, non saprei come concedere che stesse solo nell'incollar l'una all'altra o sopra l'altra queste cortecce, dappoichè massimamente Plinio fa qui tanto rumore di sì importante scoperta.

III. *Vestibus literas intexere*. Ho messo *coi ritagli* delle vesti, dacchè le parole di Plinio non pare che fin qui siensi potute ben intender da chicchessia; onde almeno io ho cercato darvi una ragionevolezza, non parendomi che qui niente abbia che fare l'esempio del Petrarca, addotto dal P. Arduino, perchè si sa che scrivea alcuni de' suoi sonetti sopra la sua pelliccia. Non mi spiacerebbe quest'altra spiegazione, che i Parti vestisser di carta, la quale è già una specie di feltro: quasi che la parola *literas* equivalga a carta, come sopra adoperò carta per lettere, quando ci disse ch'egli è sopra la carta che posa l'umanità della vita.

IV. *Ptolemæi et Eumenis*. A questo luogo il P. Arduino reca un brano di epistola di S. Girolamo (ad Chromal. Jovin. et Euseb.) ove si dice che la carta non avria potuto mancare, facendone già commercio l'Egitto; e che se Tolommeo avesse chiuso i mari, Attalo re di Pergamo avria in compenso mandato le sue cartepecore. Ma io non so qui di che tempo parli S. Girolamo se del suo o del fatto narrato da Plinio, che saria di sei secoli almeno prima di lui. Inoltre Attalo non è Eumene; nè so come si volesse che sostituendo alla carta le cartepecore dovesse esser la medesima cosa, quando queste non si possono adattare a tutti i medesimi usi e debbon sempre aver più assai costato dell'altre, se non se le può fare che in ragione del numero di pecore che si abbia, quando della carta ve ne avea da essere in tale abbondanza da poter servire, siccome ho dimostrato, fino agli officj più comuni e più vili onde Plinio più avanti segue a narrare che solo perchè sotto Tiberio ne fu penuria, era per nascerne sommossa di popolo. Nè so infine ben capire come vi quadri quella storia della carta prolungata fino

a direi che da Pergamo le membrane furon perciò detta pergamene, e come tuttociò possa bene accomodarsi ad una piccola lettera con cui egli risponde a que' tre suoi amici, rimproverandoli appunto d'avergli scritto una lettera parimenti piccola. Dirò questo solo ancora. Non rade volte è accaduto che una postilla scritta in margine d'alcun erudito, passasse poi a mescolarsi col testo per lo sbaglio dei copiatori de' libri, onde saria da cercare se ancora quest'allusione al racconto di Plinio, anzichè scritta da S. Girolamo, appartenesse forse ad una simile inavvertenza. Non è qui per altro il luogo di diffondersi più lungamente su questa epistola, ed è meglio che per noi si segua a sfilacciare per quel verso solo com'abbiam fatto questa intricatissima tela, ch'è ben tutt'altro che una postilletta o altra piccola colpa d'ammanuense scappata dentro del testo.

V. I due periodi da *Praeparatur* fino a *ordine* non si trovano nella versione di Cristoforo Landino dell'edizioni 1476 e 1534, almeno nei due esemplari che ho consultati io, l'uno dei quali presso un ch. Professore di qui, l'altro presso di me. Ma non per questo direi mica che in altri avessero a mancare: perchè è più facile che si sia mutilato e scambiato con eguali caratteri quel fascicolo negli esemplari che soli venner poi diligentissimamente lasciati in commercio avvegnachè anche nelle prime originali edizioni di alcune opere importanti, venisse adoperata la medesima fraude, che ho accennato nei codici di che potremo parlarne con tutta evidenza in altra occasione. Qui considererò solo che il Fea (nota 49) vorrebbe *acu* in luogo di *scapo* contro il parere del Guillandino e del Maffei. Ma per conoscere come una volta che l'errore sebben goffo abbia occupate le menti, non vi è più ragion nè filo che ce ne scuota, farò osservare anche questo. Il Guillandino che non è persuaso di questo separar i papiri coll'ago, reca un passo greco di Eliano ove si dice che un Re di Persia in un suo viaggio si divertiva a tagliare un papiro non con un ago, ma come suona piuttosto il vocabolo *macherion* con un coltello (ed era forse un tagliar le carte ad un libro come facciamo noi tutti anche adesso). Il Fea nientemeno sta saldo e sforza quel vocabolo a voler significare anche ago. Segue il medesimo raccontando che il Guillaudino erasi già stato in Egitto (*si accerto in Egitto*) e avevvi veduti di que' giunchi e papiri, e per quello che avea provato, non avergli paruto possibile che codesti papiri s'avesser mai potuti distagliare con aghi: e l'altro segue ancora trovando probabile che quel re persiano facesse tal opera col suo bravo ago non ostante il tremito della carrozza su cui non trovo che faccia difficoltà che viaggiasse. Ma più bella ancora è quella del P. Arduino. Anch'egli impressionato dell'affar di questi aghi, crede agevolarcene l'bien, mandandoci a vederne l'esempio nelle cucine, ove s'immagina che i cuochi stien cogli aghi separando foglio per foglio gl'involucri delle cipolle (*sic acu solemus ceparum tunicas ab aliis alias divellere*). Così gli

uomini grandi, presso i quali io non mi considero che come un umile arbuscello fra i cipressi, se vogliano applicar la scienza alla pratica, non lasceremmo qualche volta di far ridere i cocchieri stessi ed i cuocidi.

VI. *Texuitur.* In parecchie autorità appunto abbiamo *texuitur* o *texuuntur* che parrebbero derivare da un verbo *texuo* ch' io non ho trovato nel Dizionarj, e che sarà probabilmente in qualche parte diverso da *texo*. *Nili aqua: turbidus liquor.* Io dubito che qui ce ne siamo lasciata dar ad intendere un' altra più goffa ancora di quella dell' ago; dacchè trovo i più aver interpretato che fosse l'aqua del Nilo, ma quando per alluvioni vien giù torbida, che avesse forza d' incollare l' uno all' altro questi sfogli del papiro, la quale a me parrebbe invece sempre più opportuna per iscollarli. A' miei occhi la ragione non dà neppur retta a questa sorte di spiegazioni, e nemmen veggo che nessun testo mi obblighi a credere che quel *turbidus liquor* sia quello delle alluvioni del Nilo. *Secundo primo coria.* Oggi si frappongono ai fogli i panni qui parrebbe pelli ma la parola *pannus* c' è nel Codice Barberiniano. *Statumina* l'ho tolto dalla nota 33 del Fea perchè lo vedea contarvisi più di *stamina* e l' ho voltato per sedimento o strato. *Revulsione schedae* staccamento della carta dalla graticola. *Siccantur sole.* Anche questa parola va soggetta a dispute leggendo alcuni *solae* altri *sutae*. Io stetti al seccarle al sole, ma più per distrigarmi che per altro, non essendo ora il tempo con questo primo saggio o tentativo di ristaurazione, di dir ogni cosa come la si vorrebbe meglio. Nientedimeno aggiungo che i nostri fabbricatori veneti d' oggidì hanno, per una certa parte di questa manifattura, una loro frase che è *metter a solo*, e io sospetto che questa tradizione, che nelle Venezie, come osservai, potria essersi conservata più che altrove, sia la medesima che la voce di Plinio, e la quale veramente vorrebbe dire seccare, ma non al sole.

VII. *Lini lenitas.* A questa parola *lini* il Fea e l' Arduino accennano pure esservi varietà fra le stampe, alcune delle quali leggon *Nili.* Io m' accordo facilmente con loro a preferir l' altra: che anzi non so comprendere come il medesimo sospetto non sia in lor nato fin da quell' altra parola più indietro *Nili aqua* che nel vero originale io sarei d' opinione dover essere *lini aqua*. Ecco infatti come io dubito che debbasi piuttosto leggere quel periodo *texuuntur omnes tabulæ madentes Nili aqua* con altrettante e simili parole ch' io però non metto altro che qui in nota *texuuntur plagulæ mergendo crutes lini aqua*. In somma io son d' avviso che Plinio in questo suo testo, tutto poi affatto imbrogliato siccome ho già detto, ancora prima di parlarci della carta di papiro, ci avesse ragionato dell' altra di lino, che venne appunto da quella di papiro superata anche nella dolcezza. Infatti nell' edizione 1469 trovo che laddove l' autore paragona il pregio delle varie sorte di carta, c' è un periodo di ben diverso significato che negli altri testi, di-

cendo. *Augusta in epistolis auctoritas relicta. Liniana suam tenuit, cui nihil primum erat sed omnia secunda*; il che si accorda benissimo con quel detto avanti *lini lenitas superatur*, e dove la parola *liniana* vocabolo d'arte potria equivalere a *lineus*, di lino.

VIII. *Bibula.* Nessuno contenderà che qui non s'abbia a intender carta sugante o sugherina, come se la chiama nei paesi Veneti, e questo concetto sta da se, come gli altri ancora di questo Articolo. Io gli ho poi raccolti tutti nei luoghi ove parlasi dello stesso argomento, riconoscendoli come preziosi frammenti a disvelarci il vero soggetto di questa parte di discorso.

IX. *Utrinque.* Alcuni vorrebbero spiegarlo per ogni parte ma per quanto so vedere nel Forcelliniano, io non vi trovo altri esempj che di una e dell'altra parte. Posto ciò, non vedrei che in nessun altro caso s'avesse potuto accomodar bene questo andarvi al fogli tagliate le barbe solo dai due lati, che allora quando se ne volea fare quel lungo lo ad uso di volumi o rotoli.

X. *Levigatur.* Qui l'autore ci spiega che davasi la levigatura con una zanna, o conchiglia. Oggi per quanto mi sono informato, si fa lo stesso con un pezzo di un cotal marmo che fa il medesimo officio. Probabilmente queste sono di quelle differenze che soglion trovarsi secondo il variar dei paesi e dei tempi, e che nulla montano perchè anche qui non ci sembri sentir parlare della fabbrica di carta in simil modo come se ne parla anche adesso.

XI. *Ex viliorius ramentis.* Segue la uniformità coll'uso nostro. Ma sarei io troppo ardito a voler discoprire nelle poche parole che ci avanzano, un non leggero indizio che a quei tempi pure s'avea trovato il modo di far questa carta col risparmio di molte mani, e facendovi supplire un perfezionamento di meccanismo che la rendesse più bella si ma più fragile? Troppo poche per verità son le voci che ci rimasero ad accertarci anche di quest'ultimo passo; sono per altro tutte importantissime, e alcune non ci lasciano dubbioso il lor significato. *Alius texendis labor*: qui anzi conveniva andar a capo perchè ci si parla d'altra sorte di lavoro; qual è? che non vi va adoperata la gratelletta. E vero che i lessicografi traducono *intergerium* per colla; ma non li veggo addurre alla testimonianza che questo passo di Plinio, il quale ho già mostrato quanto lo s'intenda diversamente dagli altri. Avendone poi parlato con uomini peritissimi dell'antica lingua, piace appunto ai medesimi di riconoscere questa parola composta da *inter* e *gerro* che vuol dire graticci, ed è pur voce greca. L'altro *nec postea modico tenuatur* è certamente appoggiato ad un testo come l'ho allegato, e non già mio capriccio. Finalmente l'uso moderno delle macchine è di far sortire a tutta forza la pasta o materia preparata della carta per un sottilissimo altro da cui esca il foglio bello e fatto. A tal senso non vedrei altro vocabolo più proprio di *constricta*, se non che è vero

che in luogo di *erugatur* dovria leggersi *eructatur*, *extricatur* o qualche altro simile

XII. Conclusione. Ma intanto che io era per chiudere questo mio discorso, avendone a taluno comunicato qualche parte, mi si disse già che in famose storie che vanno uscendo a' giorni nostri, molti fatti si rinvengono per maggior convincimento di quanto io son venuto sponendo col solo soccorso dell' interpretazione di Plinio. Fu chi mi disse in proposito che i Romani avrian dovuto apprender dagli orientali questi modi facili per la scrittura, che non solamente si prova aver essi già avuto commercio co' Cinesi, ma che anzi nella Cina si conservano tuttavia documenti di legazioni romane fin dal tempo d'Antonino colà spedite. Altri sopra l' altro argomento, che alcune volte fossero andati in giro uomini prezzolati a disperdere nelle biblioteche ogni qualunque reliquia sfuggita d'occhio ai primi falsatori, mi espose il non vecchio clamoroso fatto di un M. Courier sopra un testo di Longo Sofista in Firenze il qual io lascio di riferire perchè troppo doloroso. Altri finalmente mi narrò d'aver avuto sott' occhio e interpretati di quegli antichi rotoli del tempo dei Tolomei che si vanno tuttodì discoprendo fra l' anticaglie egiziane, e averli trovati di una carta presso a poco come la nostra ma più somigliante a quella della Cina. Tutte cose queste che ho per vere verissime, ma delle quali ultime massimamente, per quanto a me pare, direi che prima che a me, corra debito di palesarne la verità e diradar quelle ignominiose tenebre che l'avvolgono, a quei medesimi che vantano averle avute tra le mani e tradotte e comentate ben persuaso che le maggiori doti di erudizione, e d'ingegno onde altri andrà fornito, possano apportare e d'assai più frutto al pubblico ed a sè onore, che non ho in potuto colla presente illustrazione. Tutto al più io non so che ripetere per la centesima volta questa cosa che se avverrà che vogliamo pur alla fine risvegliarci dal nostro sì lungo e turpe sonno, e vengano d'altra parte intrapresi con assai miglior ordine, che fin qui non s'è visto, i nostri scavi intorno a Napoli, noi anzichè bisognare di documenti orientali o egiziani, troveremo già tutto presso di noi, potendo essere che non solo s'avesse a veder tolta la celebrità a un Pace da Fabriano per l'invenzione della carta, di che qui abbiamo trattato, ma che non s'avesse che tutto al più a conceder gloria di un qualche perfezionamento, e agli stessi Gioja, Dondi, Salvino degli Armati, e forse ancora al rinomatissimo Guttemberg, a cui forse non rimarrebbe più altro onore che dell'invenzione dei caratteri mobili.

APPENDICE

Poco prima di questa ristampa tornò di Germania un bravo mio amico, il quale si compiaque far noto colà il mio Trattato Sulla Carta, le ragioni del quale non vennero sì tosto accettate da taluno di que'dotti, che tuttavia sostengono i più antichi documenti in carta di lino ed esser tedeschi, e non giungere con data sicura che al 1318, essendo controverso un altro del 1243.

Qui adunque ci convien ripetere le cose dette: se si vuol questionare sulla qualità di materia, canape, lino, bambagia ed altro, le quali non sono nemmeno sì facili a discernere, noi li lasceremo pensare a lor modo. Ma quando diciam carta, noi non badiamo al genere diverso onde fu composta, bastandoci solo cha fosse noto il modo di comporla, ch'è il difficile della scoperta. Ora sotto questo punto di veduta, monumenti di carta io ne ho già scoperto nel solo intervallo dalla prima a questa seconda stampa ben assai più antichi della pretesa epoca; l'uno anteriore di cinque secoli, l'altro di sei. Tutti due si custodiscono nell' insigne Archivio Capitolare di Verona, posti sotto vetri. Il primo del secolo IX regnando Carlo Magno, firmato dal Vescovo Ratoldo l'anno 814, che si può anche leggere nell'Italia Sacra dell'Ughelli, Ediz. II., T. V, pag. 707-708; l'altro circa d'un secolo prima sottoscritto anche da Diodato figlio del Doge Orso, sul quale vedi il Maffei Ver. Ill. P. I pag. 298, e Apol. Ril. pag. 25 a 27. Tanto il primo che il secondo documento, che ho potuto per la gentilezza dei Monsignori Custodi di quel deposito esaminare a bell'agio in compagnia loro a di altro peritissimo in cose d'antichità, sono in carta come la nostra senza contrasto, e conservatissimi, siasi poi essa carta di bambagia o lino, che è ben tempo di non lasciarci più tenere a bada da queste inutili differenze.

Non arrischio dir nulla del celebre Evangeliario di S. Marco in Venezia, benchè per mio parere, e dell'esimio suo Custode stesso, e di tanti altri che il videro appanisca esso pura scritto in carta, ma ora così

fracida da non potercelo più produrre come testimonio. Testimonio ben che vale più di tutti è l'altro portato dal Ch. Sig. Cesare Cantù nel suo Articolo inserito nel Giornal Euganeo contro il mio Trattato, dove dice (p. 217): *Suppone egli che carta si usasse dagli antichi sia per involgere, sia per un uso più basso. Ne abbiam due testi classici indubitati; ma è forza credere che scarsissima fosse; se in tanti scavi fatti a Pompei ed Ercolano se ne trovò così poca.* Ora dimanderei a questo illustre scrittore: fu veramente trovata carta a Pompei, non badiamo se poca o molta? Questa è appunto la notizia tanto desiderata. Ed ha egli inteso di contraddirmi in quello stesso che mi dà la vittoria?

Lamenti simili a quelli che fo con questo letterato sarie pur da fare con molti altri rispettabili uomini i quali con curando gl'immensi tesori ornai aperti a a cui non resta altro che por su le mani, seguon tuttavia a logorarsi la mente e gli occhi sopra una medagliuzza o boccon di marmo o bronzo per pur saper quello che anche saputo ci lascia vuoti come prima. Egli è dagli Scavi di Pompei e luoghi vicini che noi possiam ristorarci delle gran perdite, ed egli è intorno a questi che ci dee esser renduta ragione se fu o no fattaci veder equamente ogni cosa o se di molte fummo a bello studio defraudati. Questo è ciò ch'io son costretto a credere aggiuntosi per suggello d'ogni prova il silenzio costantemente osservato dopo tante mie dimostrazioni e giuste querele. Ma di ciò per ora basta così. Piuttosto mi affretto di far vedere anticipatamente qui appresso quel vestibolo Pompejano di cui parlò il *Journal des Debats*, e di cui dissi aver avuto il disegno da un esimio Professore mio amico che volle anche accompagnarmelo con sua graziosa lettera, che sarà altra volta argomento di qualche mio nuovo trattato. Mostra esso ara, fossa e tavola che servir doveano come in ogni altra casa, pel Sacrificio domestico: cognizione, come dissi, che ci fu levata d'ogni libro, e che par tuttora volutasi tenere fra misteriose tenebre, le quali però se a Dio piaccia ho speranza che vedrem pur rischiarate.